La Natura che seduce

"Lasciando Asti, al sorgere del sole, non ebbi fatte due miglia che la freschezza dell'atmosfera mi fece scendere dal calesse invitandomi a camminare un poco a piedi.

Non si può dire il gusto che mi avevo, andando così passo a passo, lungo il sentiero che fiancheggia la strada maestra.

Queste basse collinette dell'Astigiano nulla cedono in bellezza alla più belle che mai poeti o romanzieri si abbiano sognato.

Alberi fronzutissimi da ogni banda, cespugli di avellane, siepi di rose e silvestri, macchie di fragranti fiordispini e praticelli e poggetti coperti di erbe e fiorellini di ogni fatta e campi ondeggianti di verdi spiche e vigneti e boscaglie e siepi di mortelle frequentate da infiniti uccelletti che gorgheggiano e cinguettano i loro infiniti amori in mille maniere di musica, fanno lungo quella via, che ho trascorso pur ora, un molto soave incanto ai sensi di un viaggiatore.

E non voglio tralasciare nella penna certi visi semplicemente giocondi di certe villanelle tarchiatotte che con canestri al braccio o in capo se ne venivano verso Moncalvo al mercato".

Giuseppe Baretti, dalle "Lettere Familiari" (1762)

La Natüra c'a pias

"Il paesaggio è memoria del tempo, la più grande proiezione di ciò che siamo".

Giovanni Tesio (2014)

Prefazione

Il percorso formativo proposto dal Club per l'UNESCO di Torino, dal titolo "Educare alla valorizzazione dei siti UNESCO a partire dalle Residenze Sabaude", ha stimolato la nostra fantasia.

In occasione del 50° anniversario della Convenzione UNESCO per la tutela del Patrimonio Culturale e Naturale, il nostro Liceo ha assunto, per l'anno scolastico corrente (2022-2023), l'incarico di lavorare con gli studenti sul motto "Il Patrimonio Mondiale come fonte di resilienza, umanità e innovazione".

Il Liceo "C. Darwin" (già sede del Seminario Diocesano Maggiore) si trova in una posizione assolutamente privilegiata, immerso in un magnifico parco; e, come se non bastasse, nostro vicino di casa è il Castello di Rivoli, una delle 'meravigliose' Regge Sabaude del Piemonte, che ospita il Museo di Arte Contemporanea.

Il nostro Istituto, con la partecipazione a questo percorso formativo, si è impegnato ad ottemperare a ciò che decreta l'art. 7, paragrafo VI, della Convenzione UNESCO del 1972.

La classe IV A del Liceo Scientifico si è dedicata ad un lavoro di approfondimento e di ricerca sulle fonti storiche, artistiche e culturali del nostro territorio, e più specificatamente del territorio "Paesaggi vitivinicoli del Piemonte: Langhe-Roero e Monferrato", diventato sito UNESCO nel 2014. Queste località, di non comune bellezza paesaggistica, con castelli, chiese, abbazie, 'infernot', torri e teatri, testimoniano e raccontano la storia e la cultura di una parte del nostro Paese, espressione di aree agresti ad alta vocazione vitivinicola. E' proprio su queste belle colline stondate, tanto care a poeti, scrittori e artisti, dove germogliano i tralci di vite, che la cura dell'uomo ha saputo valorizzare la natura, trasformando il territorio in paesaggio meritevole di tutela.

Il percorso formativo intrapreso ha messo in atto una sinergia tra discipline diverse: Disegno e storia dell'arte, Letteratura italiana e Scienze naturali, i cui docenti collaborano costantemente per contribuire alla formazione civica e democratica dei propri studenti, per stimolare l'interesse alla ricerca e promuovere ed accrescere il loro spirito critico.

In ottemperanza ai programmi didattici della classe quarta del Liceo Scientifico, il corpo docente della sezione A ha intrapreso questo percorso formativo mettendo in atto alcune innovative metodologie didattiche come il Cooperative Learning, il Service Learning e la Didattica Laboratoriale, seguendo i dettami di grandi pedagogisti come Lev Semënovič Vygotskij, Jean Piaget, Howard Gardner e John Dewey.

Consapevoli che il territorio delle Langhe-Roero e Monferrato ha dato i natali a uomini e donne che hanno costruito la cultura italiana del Novecento, gli studenti della classe IV A si sono spinti, nella loro ricerca, nei secoli XVII, XVIII e XIX, perché solo dalla ricerca delle radici si può trarre una visione sul futuro.

Per la parte artistica, gli studenti hanno fatto ricerca in special modo su tre pittori del Seicento e Settecento che si sono cimentati nel genere "Natura morta", tutti originari del Piemonte: Orsola Caccia, religiosa e pittrice, nata a Moncalvo nel 1596; Octavianus Monfort, pittore attivo a Torino nel 1600; Michele Antonio Rapous, nato a Torino nel 1733. Artisti locali, certamente, ma degni di nota, le cui opere, messe a confronto con nomi altisonanti dell'epoca, come Michelangelo Merisi da Caravaggio, Giacomo Ceruti, Cristoforo Munari, Giuseppe Maria Crespi, non appaiono inferiori in tecnica ed estetica. Gli studenti hanno inoltre volto lo sguardo anche ai rapporti con la vicina cultura lombarda e al panorama europeo, attraverso un confronto con le nature morte fiamminghe, che nelle forme del classicismo osservano una realtà spesso intima e borghese, velata di poesia e ricca di simboli.

Per la parte letteraria, dopo aver tracciato, sulla scorta degli studi di Giovanni Tesio, una sia pur sintetica "mappa letteraria" del paesaggio di Langhe-Roero e Monferrato con i grandi nomi della letteratura dell'Ottocento e del Novecento, si sono cercati approfondimenti mirati ad autori piemontesi (alcuni monferrini), anche dialettali, o vissuti in Piemonte, del Seicento e Settecento, nei cui scritti si potessero

ravvisare osservazioni letterarie (in versi o in prosa) riconducibili alle bellezze del territorio piemontese (e segnatamente monferrino) oppure ai soggetti delle "nature morte" dei pittori Caccia, Monfort e Rapous; ed ecco così emergere, dalle ricerche condotte, i nomi di Giovanni Botero, Giovan Battista Marino, Giuseppe Baretti, Vittorio Alfieri, e di letterati locali meno famosi come Ignazio Isler, Giambattista Tana, Ignazio De Giovanni, Vincenzo Buronzo e altri ancora.

Per la parte scientifica, gli alunni, partendo dai frutti, fiori e animali che compaiono nei quadri delle nature morte presi in considerazione e che si trovavano nelle Regge Sabaude, si sono impegnati ad illustrare le malattie della vite, del melo, del pero e del pesco per quanto riguarda i frutti, della rosa per quanto riguarda la flora, della lepre e del cervo per quanto riguarda il mondo animale.

Il lavoro del gruppo di noi docenti, che ha fatto capo alla prof. Ornella Capretto che ha avviato e coordinato l'iniziativa, è stato quello di guidare la classe nel processo di scoperta, di ricerca delle fonti e di progettazione degli elaborati poi accolti all'interno di questo volume, con l'intento - di cui gioire, ma che tanto più impegna in termini di sollecitudine ambientale e di promozione culturale - di insegnare ai nostri studenti che aver cura del paesaggio significa avere cura della nostra memoria e del nostro patrimonio di cultura, saperi, emozioni e di quella bellezza che "dappertutto è un'ospite benvenuta" (come scriveva Goethe, appassionato estimatore della nostra Italia, dei suoi paesaggi e della sua arte).

Prof.sse Ornella Capretto
Lorella Cardin
Simona Gatti

SOMMARIO

Prefazione Pag. 3-4

Il bel suol d'Aleramo, affida il proprio destino
alle grandi dinastie, tra alterne vicende portatrici
di segni profondi e duraturi. Pag. 7-8
La rosa e la pesca:
esempi di rappresentazione in Arte e
letteratura, da Marino a Prati e Migliavacca,
Da Rapous a Caravaggio. Pag. 9-10-11-12
Michelangelo da Campidoglio. Pag. 13

Gruppo 1

Michelangelo Merisi da Caravaggio. Pag. 14
Scheda botanica: la rosa Pag. 15
Schede delle principali malattie
della rosa Pag. 16-17
Scheda botanica: il pesco Pag. 18
Schede delle principali malattie
del pesco Pag. 19

L'anima delle vigne. Pag. 21-22
Disegno: Orsola Maddalena Caccia
"Cardellino con ciliege e pere" Pag. 23
Orsola Maddalena Caccia, pittrice Pag. 24
Octavianus Monfort:
"Natura morta con frutta,
fiori e aragosta, su catino
di porcellana bianco e blu. Pag. 25

Gruppo 2

Giacomo Antonio Melchiorre Ceruti detto
Il Pitocchetto,
confronto con M.A. Rapous Pag. 26
Relazione di Piemonte (1607) Pag. 27-28
Scheda botanica: il pero Pag. 29
Schede delle principali malattie
del pero Pag. 30-31

Sulla via del Monferrato principalPag. 33
Michele Antonio Rapous Pag. 35-36
Orsola Maddalena Caccia Pag. 37-38
Pieter Claesz Pag. 39-40
Vincenzo Buronzo e di
Ignazio De Giovanni,
poeti dialettali monferrini. Pag. 41-42-43-44

Gruppo 3

Scheda di classificazione: il cervo Pag. 45
Schede delle principali malattie del cervo Pag. 46-47
Scheda di classificazione: la lepre Pag. 48
Schede delle principali malattie della lepre Pag. 49-50

Giuseppe Baretti e
il paesaggio monferrino. Pag. 51-52-53
Michele Antonio Rapous, al servizio
dei Savoia Pag. 56
Joannes van der Meer Pag. 56-57

Gruppo 4

Giacomo Antonio Melchiorre Ceruti,
detto "il Pitocchetto" Pag. 59-60
Scheda botanica: la vite Pag. 61
Schede delle principali malattie della vite Pag. 62-63

Per un panorama artistico,
devozionale e letterario
del Monferrato Pag. 65-66
Biografia di Octavianus Monfort Pag. 66
Biografia di Henri Fantin-Latour. Pag. 69

Gruppo 5

Cenni sulla vita di Claude Monet Pag. 70
Impressione sulla
"Natura morta con melone" Pag. 71
Poesie piemontesi del Settecento
di Padre Ignazio Isler Pag. 72-73-74-75
Scheda botanica: il melo Pag. 77
Schede delle principali malattie del melo Pag. 78-79

Bibliografia Pag. 80

Gruppo 1

Mondino Simone

Brero S. Beatrice

Bevacqua Francesco

Galeone Giorgia

Conti Francesca

LICEO DARWIN

1972-2022

Il bel suol d'Aleramo, affida il proprio destino alle grandi dinastie, tra alterne vicende portatrici di segni profondi e duraturi.

[…] Ma antant ch'a vivi st jori peregrin-i

Ant ista tera magica, e 'st colin-i

I m'inebrio con o so splendor,

"Oh, fâ ch'a resta ancora in po', o Signor

- a pregh -; e con al cheur 'd sentiment pin

't ringrâss d'avejmi creâ an so soòl monfrin!"

Con queste parole Domenico Testa elogia la terra monferrina, quelle colline tra la provincia di Asti e di Alessandria che si estendono fino al Po e ai piedi dell'Appennino ligure. Le colline monferrine sono costituite da sedimenti di varia natura, come sabbie, argille, calcari, ecc. e sono segnate da una fitta geometria di vigneti, che lasciano spazio a poche aree boschive. Ma la varietà non la si trova solo nei paesaggi, caratterizzati da colline dolci o ripide, verdi o selvagge, ma anche nella terra, che infatti cambia colore e consistenza, in base alle sostanze che la compongono da zona a zona, da collina a collina. Quello del Monferrato si può inoltre definire un paesaggio di castelli inserito in un paesaggio di vigneti: infatti, vi si trovano alcuni dei più bei castelli d'Italia, come il Castello di Camino, quello di Uviglie, oppure quello di Gabiano, uno dei più antichi. Le valli del Borbore e del Tanaro dividono, invece, il territorio in due parti: il Basso Monferrato a nord, che si caratterizza per le sue morbide colline e per l'unione tra il paesaggio collinare e la pianura, e l'alto Monferrato a sud, caratterizzato da colline più accentuate e piccoli borghi con castelli fortificati.

Per secoli il Monferrato ha respinto stranieri e invasori...

Per secoli il Monferrato ha respinto stranieri e invasori con la sua potenza militare, mentre oggi, come per ironia della sorte, questa terra attrae turisti da tutto il mondo. Ad unificare e governare per primo il territorio fu Aleramo del Monferrato, in carica dal 967 al 991. Nel 1111 il Monferrato divenne marchesato sotto Ranieri e raggiunse l'apogeo con Guglielmo VI, il gran marchese. Alla sua morte, il Monferrato conobbe un periodo di declino, finché non venne ereditato nel 1296 da Teodoro Paleologo. Nel 1533 il Monferrato venne conteso dai Gonzaga e dai Savoia. Il marchesato terminò nel 1574, quando fu elevato a ducato. Agli inizi del 1700, il Monferrato venne devastato dalla guerra di successione spagnola. Nel 1708 il territorio venne assegnato a Vittorio Amedeo II di Savoia. Negli ultimi tre secoli, il Monferrato ha attraversato le vicende delle guerre napoleoniche, del Risorgimento, del Regno d'Italia e della Repubblica Italiana, caratterizzandosi sempre più come luogo della tradizione vitivinicola.

Un capitolo a sé merita poi lo sviluppo dell'arte nel periodo della Controriforma, quando il Monferrato, estenuato da guerre, assedi e pestilenze, diviene terra di intensa devozione religiosa; si assiste da una parte alla costruzione dei Sacri Monti, in particolare quello di Crea, dall'altra alla straordinaria attività di Guglielmo Caccia, detto il Moncalvo, e di sua figlia Orsola Caccia, di cui rimangono numerose testimonianze.

Il Sacro Monte di Crea si inserisce in una nuova tipologia architettonica e figurativa che si sviluppò tra il XVI e il XVII secolo lungo l'arco prealpino. La comprensione di questi complessi religiosi va ricercata nell'ambito della Controriforma; il fenomeno è da mettere in relazione col rinnovamento della Chiesa dopo il Concilio di Trento, sostenuto dal Cardinale Carlo Borromeo e, qui in Piemonte, dal vescovo di Novara Carlo Bascapé.

Il Sacro Monte di Crea fu edificato intorno ad un preesistente santuario dai Canonici Lateranensi. Nel 1589, Padre Costantino Massimo, allora priore del Convento, progettò un percorso sulla vita di Sant'Eusebio e sui Misteri del Santo Rosario. Il progetto, che prevedeva la costruzione di 15 Cappelle, fu ampliato, portandone il numero a 40; tuttavia ne vennero costruite soltanto 23. La Cappella del Paradiso è un edificio a pianta rotonda, distribuito su due piani, con copertura a cupola; all'interno, un gruppo di statue in terracotta raffigura l'Incoronazione di Maria, posta al centro della Trinità e sostenuta da una schiera di Angeli. Intorno, tre giri di statue raffigurano santi, profeti e martiri, mentre sulla volta sono raffigurati angeli musicanti. Il pittore Federico Zuccari, che visitò Crea nel 1604, indicò gli artisti che plasmarono le statue in scultori fiamminghi (Jean e Nicholas de Wespin, detti i Tabacchetti) e milanesi (Giovenone); gli affreschi, per molto tempo attribuiti a Guglielmo Caccia, pare invece siano di mano di Giorgio Alberini. Del Moncalvo, però, si sa con certezza che intervenne nel 1590 nella Cappella della Presentazione della Vergine al Tempio.

Tra le opere più significative di Guglielmo Caccia si collocano i dipinti per le chiese di Moncalvo. Il Caccia aveva conosciuto a Bologna l'arte dei Carracci e soprattutto di Ludovico. Tra il 1605 e il 1608 fu impegnato a Torino, a fianco dello Zuccari, nei lavori di decorazione di Palazzo Madama e della adiacente, oggi perduta, Galleria di Carlo Emanuele I di Savoia. Grazie ad una bottega ben organizzata e attiva, nella quale lavorarono anche due delle quattro figlie, la sua produzione si diffuse ampiamente. Alla sua morte, avvenuta nel 1625, lasciò una bottega ben avviata e un monastero a Moncalvo.

La rosa e la pesca: esempi di rappresentazioni in arte e letteratura, da Marino a Prati e Migliavacca, da Rapous a Caravaggio.

Una bella sintesi iconografica del tema della rosa è rappresentata dal dipinto del pittore piemontese Michele Antonio Rapous (Torino, 1733 – 1819); egli fu autore di nature morte fra i più eccelsi del Settecento piemontese, influenzato dalla coeva pittura francese e artefice di raffinate composizioni floreali.

L'interesse di Michele Antonio Rapous, molto esplicito nell'opera da noi presa in considerazione, è sicuramente da ricercare nella pittura Rococò di Jean Blin de Fontenay artista francese vissuto tra il 1653 e il 1715. "La tela presenta uno stile ascrivibile pienamente al barocchetto e mantiene sempre, oltre alla predominante componente decorativa, un naturalismo affabile e garbato, che si esplicita anche in una gamma cromatica basata sulle tinte fredde ed acidule (rosa, azzurri, verdi acqua, bianchi), stese sempre con materia pastosa ed accese qua e là da brani di rosso caldo ed intenso. Rapous ama le ambientazioni crepuscolari e notturne" (cit. Catalogo della Mostra "La seduzione della natura" a cura di Alberto Cottino Fondazione Accorsi). Nell'opera l'artista raffigura un ricco vaso di fiori, di aspetto classicheggiante, posto all'aperto, sotto ad un albero. Ai piedi del vaso si nota una fruttiera in vetro rovesciata, dalla quale fuoriescono dei grappoli d'uva, delle susine e delle pesche. La cascata di rose, termina in primo piano, con un grande tulipano arancione. La luce è tipica del crepuscolo, con il cielo che trascolora verso l'inevitabile conclusione del giorno, in una luminescenza azzurro polvere che, man mano si tramuta in blu notte, l'ultimo raggio di sole, colpisce la composizione, illuminando vividamente i fiori. Il dipinto è prevalentemente caratterizzato dagli eleganti colori bianchi, rosa e azzurri degli anemoni, dei tulipani, delle rose e dei convolvoli.

La rosa e la pesca: esempi di rappresentazioni in arte e letteratura, da Marino a Prati e Migliavacca, da Rapous a Caravaggio.

La rosa è uno dei soggetti più rappresentati nelle 'nature morte' dell'età barocca. In ambito letterario, una raffinata celebrazione della rosa è stata realizzata dal massimo esponente della poesia barocca italiana, Giambattista Marino, che, pur non essendo piemontese, risulta comunque legato a Torino e alla corte dei Savoia, presso la quale soggiornò dal 1608 al 1615. Lo scrittore riuscì a ingraziarsi il duca Carlo Emanuele I scrivendo in sua lode un *Panegirico* (1608) in sestine, che gli valse la protezione dei Savoia. Anche nell'*Adone*, l'opera più importante di Marino, si trovano alcune ottave encomiastiche, la 247 e 248 del decimo libro, dedicate a celebrare Vittorio Amedeo I ("il principe sublime del Piemonte"), figlio di Carlo Emanuele I.

Ed è proprio nell'*Adone* (libro III, ottave 156-158) che troviamo una sontuosa descrizione, tipicamente barocca per artificio e prezioso virtuosismo, della "rosa":

Rosa, riso d'Amor, del Ciel fattura (creatura),
rosa del sangue mio fatta vermiglia,
pregio del mondo e fregio di natura,
della Terra e del Sol vergine figlia,
d'ogni ninfa e pastor delizia e cura,
onor dell'odorifera famiglia (dei fiori);
tu tien d'ogni beltà le palme prime (il primato della bellezza),
sopra il vulgo de' fior donna (signora) sublime.

Quasi (Come) in bel trono imperatrice altera
siedi colà su la nativa sponda;
Turba d'aure (la moltitudine delle brezze) vezzosa e lusinghiera
ti corteggia d'intorno e ti seconda;
e di guardie pungenti armata schiera
ti difende per tutto e ti circonda.
E tu fastosa del tuo regio vanto,
porti d'or la corona e d'ostro (color porpora) il manto.

Porpora de' giardin, pompa (fasto) de' prati,
gemma di primavera, occhio d'aprile,
di te le grazie e gli amoretti alati
fan ghirlanda a la chioma, al sen monile.
Tu qualor torna agli alimenti usati
ape leggiadra, o zeffiro gentile,
dài lor da bere in tazza di rubini
rugiadosi licori e cristallini.

Non superbisca ambizioso il Sole
di trionfar fra le minori stelle,
ché ancor tu fra i ligustri e le viole
scopri le pompe (ricchezze) tue superbe e belle.
Tu sei con tue bellezze uniche e sole
splendor di queste piagge (regioni), egli di quelle;
egli nel cerchio suo, tu nel tuo stelo,
tu Sole in terra ed egli Rosa in Cielo.

L'elogio della rosa è pronunciato da Venere nel terzo canto dell'*Adone*. Esso contiene i tratti peculiari della poesia di Marino e della letteratura barocca in genere: preziosi traslati metaforici, virtuosismo descrittivo, abbondanza di figure retoriche, musicalità sensuale e ricercata del verso.

La rosa è qui assimilata ad una imperatrice, le brezze sono le ancelle, le spine sono le guardie del corpo, gli stami dorati come la corona, i petali rossi come il mantello regale; per le api la rosa è una tazza color rubino, piena di nettari rugiadosi e cristallini; come il sole è il più bello degli astri, così la rosa supera per bellezza tutti gli altri fiori; lei è un sole in terra, lui una rosa in cielo.

Ben più radicata nell'ambiente piemontese e specificatamente monferrino fu la poetessa Nina Prati (1928-2018), di Murisengo (AL), anche lei autrice, ma in tempi molto più vicini a noi, di una poesia dialettale sulla rosa:

Dicember: staneuc a l'à fioca
Ma j'è ancora ne reusa ansuma la spalera,
l'ultima dla stagion, ne reusa rossa
ch' l'a 'ncò 'l profum dl'istà è za vos 'd primavera.

Lasanda en mes la fioca el segn di me pas,
e nsla tò tomba, cola resua rossa,
la smija 'l cheur dla mama,
et parla del me ben me ch'et parleisa mi!

Dicembre: questa notte è nevicato
ma c'è ancora una rosa sulla spalliera,
l'ultima della stagione, una rosa rossa
che ha ancora il profumo dell'estate o già voce di primavera.

Lasciando sulla neve le mie orme,
sono andata a raccoglierla per te
e sulla tua tomba, quella rosa rossa
sembra il cuore della mamma,
e ti parla del mio bene come se ti parlassi io!

Una bella sintesi iconografica del tema della rosa è rappresentata dal dipinto del pittore piemontese Michele Antonio Rapous (Torino, 1729-1819); egli fu autore di nature morte fra i più eccelsi del Settecento piemontese, influenzato dalla coeva pittura francese e artefice di raffinate composizioni floreali.

Nelle nature morte prese in esame, un altro frutto rappresentato frequentemente dai pittori è la pesca, alla quale, in tempi recenti, il poeta monferrino Giuseppe Migliavacca (1914-2000) ha dedicato questa poesia in dialetto, riguardante un vecchio pesco:

Ant l'ort, ancò d' n atopia scantamlaja
J'è 'n persi vec vec, ma l'è 'ncura ardì,
prusperus. La pel an quaic toc l'è splaja
ma l'è l'da prüma chi nasijsa mì.
L'è certament sciudì da na ganoja
rivà lì chisà da 'ntè, l'è fasi fort,
'nradizandsi sald per la nosta gioja
al nost piasì, 'n cula tera grasa dl'ort.
Semp a prümavera l'è al prüm an fiur:
ad fiuràtti rösa 'n'ha na muntagna
cha j'türu tüc i'avit di curbin d'antur;
se sbardu pö cmè fioca 'ntla campagna.
Poich i so früt ma tant bun a giüdicà
i tanc böc travers la ciuenda cha j'fan
a casa al masnà ch'ai pasu 'ntla strà...
Mi mangrö cui di natr'an se... j'nu mniran.

'Ntel me përsi vëc j'h ö tanta fidücia,
serc da stà frim 'ncha mì cun fede' 'ncröza
cmè lü che tüc jj'ani nuvei s'amplücia.
'Ntant uard rapì cula muntagna rösa.

"Nell'orto, vicino ad una vite malandata, c'è un pesco vecchio vecchio, ma è ancora robusto, prosperoso. La scorza del tronco in qualche punto è spelacchiata, ma è lì da prima che io nascessi. È certamente nato da un seme arrivato lì chissà da dove, si è fatto forte. Mettendo radici salde per la nostra gioia, il nostro piacere, in quella terra grassa dell'orto. Sempre a primavera è il primo a fiorire, di fiori rosa ne ha una montagna, che attivano tutti gli sciami delle api attorno; si spandono poi come neve nella campagna. Pochi i suoi frutti, ma tanto buoni a giudicare dai tanti buchi attraverso la siepe che fanno i ragazzini che passano dalla strada. Io mangerò quelli del prossimo anno se... ne verranno. Nel mio pesco vecchio ho tanta fiducia, cerco di stare fermo anch'io con Fede salda come lui che tutti gli anni nuovamente fiorisce. Nel mentre guardo rapito quella montagna rosa".

Singolare è la simbologia che il famoso pittore milanese Michelangelo Merisi, conosciuto come Caravaggio, attribuiva alla pesca, frutto presente in alcuni suoi capolavori, come la "Canestra di frutta".

Il pittore si rifà alla cultura latina e a Plinio che la classificò tra i frutti divisibili in tre parti (polpa, nocciolo, seme). Queste tre componenti rappresenterebbero emblematicamente la Santissima Trinità (Padre, Figlio e Spirito santo), con un rimando simbolico ulteriore anche all'uomo, che è costituito da carne, ossa e anima. Inoltre, la pesca dipinta da Caravaggio presenta delle foglie che hanno la forma della lingua, per cui la pesca simboleggia il cuore e le foglie la verità.

Altro "polo" notevole di creazione di nature morte, oltre a quello caravaggesco, è costituito dai pittori di scuola fiamminga, come l'italiano Michelangelo Pace da Campidoglio, i cui dipinti descrivono eleganti nature morte, con caratteri di stile che denotano una somiglianza con le opere di Michelangelo Cerquozzi e le barocche creazioni di Abrahm Brueghel.

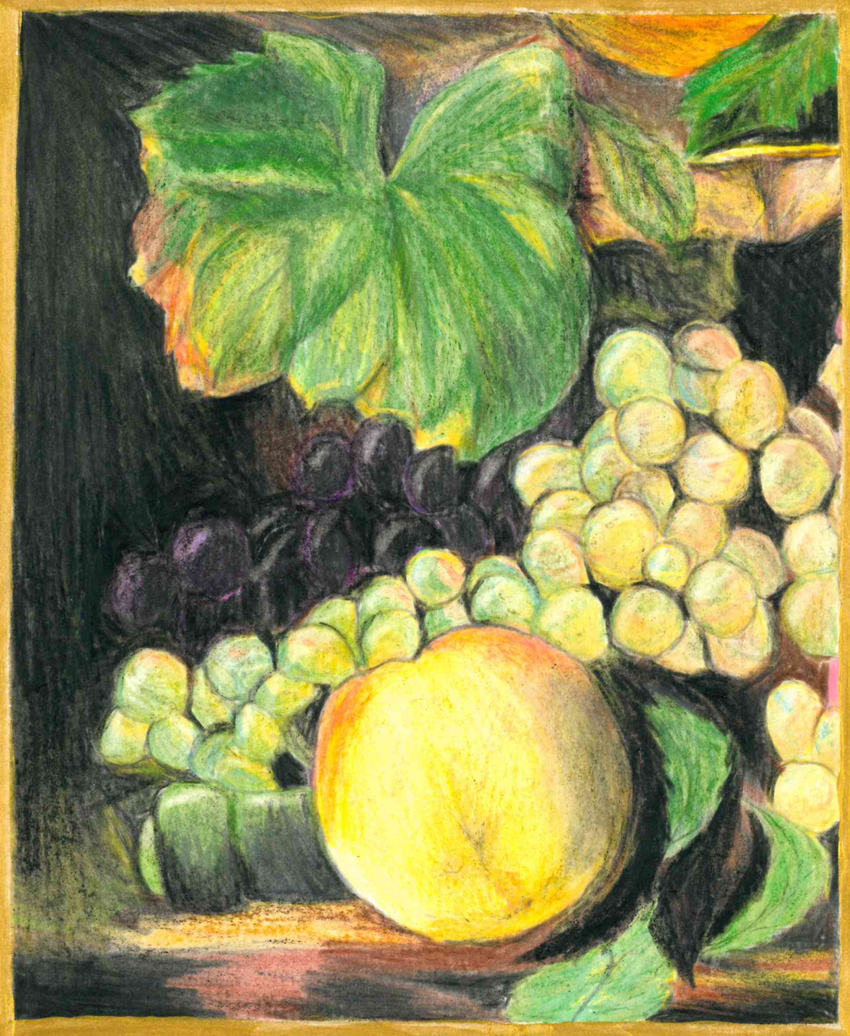
Alla nascita del Barocco si affianca un'esaltazione della natura considerata non più come semplice corredo della figura umana, ma come protagonista autonoma. Nasce così, da artisti fiamminghi, il genere figurativo della natura morta.

Nonostante gli iniziatori siano pittori delle Fiandre, il rappresentare opere di natura morta si sviluppò anche in Italia, dove emersero grandi artisti come Michelangelo Merisi da Caravaggio, Michele Antonio Rapous, Orsola Caccia, Michelangelo da Campidoglio e molti altri. Per questo abbiamo scelto di stabilire un confronto, prendendo in esame gli artisti piemontesi, e in particolar modo monferrini, come Orsola Caccia, o torinesi, come Michele Antonio Rapous, ed effettuando un parallelo con l'opera di Caravaggio e del romano Michelangelo da Campidoglio.

L'opera di Caravaggio presa in esame è l'ambrosiana "Canestra di frutta". Il soggetto è un particolare della canestra, definita con precisione analitica, quasi fiamminga, negli incastri del vimini, all'interno della quale ci sono frutti e foglie di ogni genere. La natura morta assurge a protagonista. La presenza di frutti bacati o intaccati dalle malattie simboleggia la "vanitas" dell'esistenza umana, ovvero il richiamo alla caducità della vita, un bene effimero destinato a svanire nel tempo.

Il cesto di vimini è rappresentato come se si trovasse in alto rispetto allo sguardo di un ipotetico spettatore, come se fosse posto su una tavola da cui dà l'impressione di sporgere lievemente. La luce sembra provenire da una fonte naturale, e svela le gradazioni di colore che differenziano gli acini chiari e acerbi in primo piano da quelli già molto maturi nel grappolo posto dietro la mela bacata. Questa simboleggia la precarietà delle cose e il trascorrere del tempo. Questo modo di lumeggiare crea un effetto illusionistico di tridimensionalità dell'immagine. La frutta diventa la protagonista del quadro e acquista un significato ambiguo: ora fresca e fragrante, ora florida e matura, ma anche fragile al punto da essere subito intaccata; è ripresa in una cornice di foglie, argentee e rinsecchite, metafora anch'essa esistenziale. L'artista paragona così la brevità della giovinezza e dell'esistenza umana alla maturazione della frutta e dei fiori.

Certo è che l'opera di Caravaggio appare più reale e materica, e ben più concreta se confrontata con quella di M. A. Rapous, che ci invita in un mondo effimero, nel quale cascate di fiori multicolori si riversano da grandi vasi classicheggianti, raggiungendo il fruitore.



Michelangelo Pace da Campidoglio (Roma, 1610-1670)

Altro "polo" di creazione di nature morte è quello romano. Come molti altri pittori, anche fra i più quotati, della stessa epoca, Michelangelo di Campidoglio non di rado ricorse alla ripetizione, producendo versioni identiche degli stessi dipinti. Lo dimostrano, ad esempio, alcune tele ora custodite presso il Metropolitan Museum of Art di New York.

La moda di copiare le proprie tele rientrava nella diffusione della produzione in serie delle nature morte del Barocco italiano, che fin dall'inizio comportava spesso la riproposizione intera o parziale del soggetto. Il genere, molto in voga specialmente dal 1630, venne praticato da centinaia di artisti; si caratterizzò con soggetti originali, tratti dagli antichi testi scientifici e dagli erbari, cui venivano aggiunte implicazioni simbolico-religiose.

L' opera di Campidoglio rappresenta una natura morta di ispirazione fiamminga, nella quale si possono osservare alcuni frutti come grappoli d'uva, pesche, fichi e rametti con foglie. In un vaso di cristallo adiacente, l'artista ha raffigurato alcune rose selvatiche, campanule e una tuberosa, il tutto appoggiato su un piano in legno. La luce mette in risalto non solo la natura morta, ma anche i fiori appassiti, la frutta matura e spaccata in primo piano e i bordi delle foglie aggrediti dalle malattie, presentando alcune parti secche. Questo pone in evidenza la natura simbolica dell'opera: come nella "Canestra di frutta" di Caravaggio, la presentazione di frutti bacati o intaccati dalle malattie simboleggia la 'vanitas' dell'esistenza umana ovvero la caducità della vita, bene effimero destinato a svanire nel tempo. Il paesaggio sullo sfondo è rischiarato da una fioca luce probabilmente proveniente dalla luna coperta dalle nuvole.

Titolo: Natura morta con frutta e vaso, con rose e tuberosa.
Tecnica: Olio su tela

SCHEDA BOTANICA: LA ROSA

DOMINIO: Eukaryota
REGNO: Plantae
DIVISIONE: Magnolio phyta
CLASSE: Magnoliopsida
ORDINE: Rosales
FAMIGLIA: Rosaceae
GENERE: Rosa
SPECIE: Rosa spp
NOME IN DIALETTO PIEMONTESE: Reusa,

FIORE: Reusa

CARATTERISTICHE

Le varie specie del genere Rosa possono raggiungere altezze diverse che vanno dai 20 cm fino a diversi metri e presentano steli lunghi e ricchi di spine

Foglie: Le foglie sono piccole e seghettate con minuscole spine lungo il margine e con colorazione verde intensa sulla pagina superiore che diventa più chiara e opaca su quella inferiore.

Habitat: il suo habitat naturale è la zona del Mediterraneo, ma è anche diffusa in altre zone di Europa, Africa, Asia e America del Nord.

Principali malattie: oidio, ruggini, peronospora,

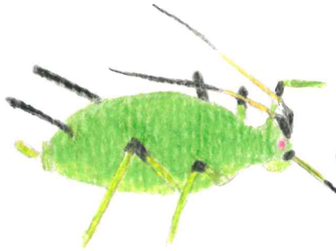
Fiore: I fiori sbocciano in estate e in base alla varietà possono essere bianchi, rossi, gialli e neri.
Sono generalmente costituiti da 5 sepali e 5 petali, numerosi stami e un pistillo.
L'epoca di fioritura può essere a tarda primavera, in estate o in autunno.

Frutto: Al termine della fioritura si sviluppa il frutto, una piccola bacca, il cinorrodo che è il ricettacolo frutti pero, falso frutto, di alcune rose, la polpa contiene zuccheri e vitamina C e gli acheni che sono i veri semi della rosa

Usi: è utilizzata come pianta ornamentale nei giardini ma ha molti altri usi.
Fiori: i petali vengono utilizzati per l'estrazione dell'essenza e degli aromi, in cucina si usano come alimento o elemento decorativo.
Foglie: in medicina sono utilizzate come un antidiarroico.
Frutti: ricchi di vitamina C
semi: azione antielmintica, l'olio di rosa ha proprietà sedative e antidepressive

AFIDE DELLA ROSA

CLASSE: Insetti
ORDINE: Rincoti
FAMIGLIA: Afididi
SPECIE: Macrosiphum rosae L.
NOME MALATTIA: Afide della rosa (parassita)
Piante ospiti: rosa



Identificazione: questi afidi sono lunghi qualche mm, di colore verdastro o rosato a seconda delle forme; queste possono essere attere o alate. Normalmente vivono in colonie, soprattutto sui giovani germogli e sui boccioli fiorali ancora chiusi.

Sintomi: il danno è determinato dalle punture di nutrizione che provocano la deformazione dei germogli, con arresto del loro sviluppo o la mancata apertura dei boccioli fiorali. Inoltre questo afide produce abbondante melata che imbratta la vegetazione, provocando la deturpazione delle piante e dei fiori con conseguenti danni estetici e funzionali per diminuita fotosintesi.

Lotta: la lotta contro il Macrosiphum rosae è di tipo chimico, gli interventi sono effettuati alla comparsa delle infestazioni

Ciclo biologico: il Macrosiphum rosae sverna come uovo. Le infestazioni vere e proprie iniziano in primavera inoltrata e proseguono per tutto l'anno, con un accavallarsi di generazioni fino all'autunno.

TICCHIOLATURA DELLA ROSA

DIVISIONE: Eumycota
SOTTODIVISIONE: Ascomycotina
SPECIE: Diplocarpon rosae
NOME MALATTIA: Ticchiolatura della rosa
Piante ospiti: rosa

Identificazione: Il fungo emerge durante il periodo piovoso o nel caldo clima primaverile quando i livelli d'umidità sono alti.
Il fungo rilascia spore che viaggiano tramite spruzzi d'acqua e infettano nuovo fogliame, le spore germinano sulle foglie bagnate.

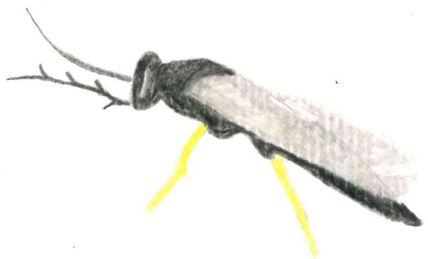
Sintomi: Si riconosce per le tipiche macchie scure nerastre e tondeggianti sulle foglie, che tendono ad allargarsi con il procedere dell'infezione, fino a sovrapporsi.
Ai bordi delle macchie le foglie iniziano a decolorarsi fino a tendere al giallo

Ciclo biologico: il Diplocarpon può produrre sulla foglia due tipi di fruttificazioni: gli acervuli che sono strutture contenenti conidi di origine asessuata, prodotti più volte all'anno nel corso delle generazioni, e i picnidi che compaiono in tarda estate e si differenziano sui rametti e sulle foglie marcescenti cadute al suolo, qui possono comparire gli apoteci contenenti aschi e ascospore.

Lotta: L'esportazione e la distruzione delle foglie infette cadute al suolo contribuiscono a contenere il potenziale d'inoculo, ci può essere l'intervento diretto contro il fungo con l'uso di fitofarmaci come Rameici, Dodina o Triazoli.

TENTREDINE DELLA ROSA

CLASSE: Insetti
ORDINE: Imenotteri
FAMIGLIA: Tentredinidi
SPECIE: Emphytus cinctus
NOME MALATTIA: Tentredine della rosa (parassita)
Piante ospiti: rosa



Identificazione: gli adulti sono insetti lunghi 5-6 mm, hanno il corpo nerastro con alcuni articoli delle zampe biancastri, le larve sono di colore verdastro.
Compaiono tra aprile e maggio, le Femmine ovidepongono nei piccioli fogliari, le larve stanziando nella pagina inferiore, bucherellano le foglie.

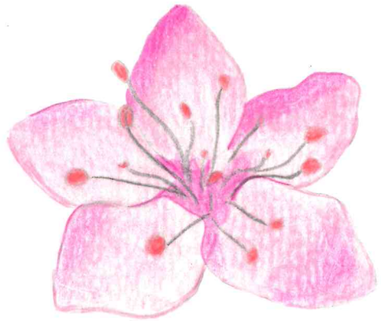
Sintomi: Le larve defogliatrici si stanziano sulla pagina inferiore e se ne nutrono bucherellandola e scheletrizzandola, questa fa si che le foglie si arrotolino, formando dei rotolini dove stanno una o più larve; queste in estate lasciano le Foglie e si spostano nel terreno.
Con il tempo le Foglie ingialliscono e cadono.

Ciclo biologico: Le larve divoratrici si spostano nel terreno, ad inizio primavera sfarfallano gli adulti che hanno svernato al suolo per un ciclo di infestazione.
La tentredine della rosa può compiere fino a 2-3 generazioni l'anno.

Lotta: La lotta contro questi Fitofagi è di tipo chimico e viene effettuata contro le larve ai primi stadi, per diminuire il potenziale infestante.
È buona pratica anche l'eliminazione tempestiva dei getti con segni da ovodeposizione ed eventualmente di quelli con le colonie larvali in attività, nel caso di infestazioni limitate e localizzate.
Si possono usare Piretroidi e Carbarie. Utile e consigliata è la lotta biologica.

SCHEDA BOTANICA: IL PESCO

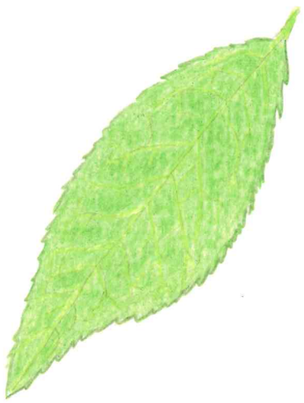
DOMINIO: Eukaryota
REGNO: Plantae
DIVISIONE: Magnoliophyta
CLASSE: Magnoliopsida
ORDINE: Rosales
FAMIGLIA: Rosaceae
GENERE: Prunus
SPECIE: Prunus persica
NOME DIALETTO PIEMONTESE: Persi



FRUTTO: Persi

CARATTERISTICHE

Fusto: raggiunge un altezza tra i 4 e gli 8 metri e il diametro della chioma è di 4-7 metri. La corteccia è grigia, i rami nei primi anni sono verde-rossastri, diventano poi grigi. L'apparato radicale è profondo di 70-80 cm.



Foglia: Le foglie sono lanceolate con margine seghettato, lunghe, strette e di colore verde intenso

Fiore: I fiori compaiono sui rami nudi tra marzo e aprile, sono ermafroditi, hanno 5 petali di colore rosa chiaro e l'androceo è composto da 20-30 stami terminanti con un'antera di colore rossastro.

Frutti: I frutti sono delle drupe carnose composte da una buccia che può essere tomentosa o glabra seguita poi dalla polpa ed infine il nocciolo al cui interno c'è il seme.
Il periodo di raccolta è tra luglio e settembre

Habitat: Il suo habitat ideale è la pianura o la collina, purchè non si superino i 700 m d'altezza. Predilige un ambiente soleggiato con un terreno ricco di nutrimenti ma privo di residui.

Usi: polpa: usata nell'industria alimentare
legno: appartenendo alla categoria dei legni durissimi, si presta per la costruzione di mobili, intarsi e pavimentazioni.

Principali malattie: Bolla del pesco, Oidio, Monilia

BOLLA DEL PESCO

CLASSE: Taphrinomycetes
ORDINE: Taphrinales
FAMIGLIA: Taphrinaceae
SPECIE: Taphrina deformans
NOME MALATTIA: Bolla del pesco
Piante ospiti: pesco, mandorlo
Identificazione: colpisce principalmente foglie e germogli. Foglioline parzialmente o totalmente trasformate in ammassi di aspetto carnoso e con evidenti alterazioni cromatiche che vanno dal giallo-arancio al rosso intenso, presentano una consistenza carnosa e una frattura vitrea ed evidenziano una bollosità. I germogli colpiti arrestano lo sviluppo e disseccano, indebolendo la pianta. Le foglie sono generalmente colpite in modo parziale, ma si ha comunque un danno. Le foglie e i germogli colpiti evidenziano una superficie corrugata e bollosa, dapprima quasi lucente e successivamente opaca con aspetto vellutato e una patina biancastra. I fiori si trasformano in ammassi carnosi e deformi con conseguente cascola. I frutti evidenziano delle zone a superficie corrugata, bollosa e di colore arancio-rossastro; si può avere cascola.

Ciclo: La bolla supera la stagione sfavorevole come:
- spora sessuata (ascospora)
- conidio su gemma

In primavera queste spore entrano in contatto con gli organi vitali e producono un tubetto promicelico che produce il micelio che elabora le attività enzimatiche

Lotta: La lotta è di tipo preventivo e si interviene in 2 momenti:
il 1° trattamento viene fatto a defogliazione completata (fine autunno), il 2° viene svolto a fine inverno.
I prodotti usati in questi trattamenti sono: Ziram, Thiram, Dithianon e Rameici.

MONILIE

CLASSE: Leotiomycetes
ORDINE: Helotiales
FAMIGLIA: Sclerotiniaceae fructigena
SPECIE: Monilinia Fructigena, Monilinia laxa
NOME MALATTIA: Moniliosi
Piante ospiti: Drupacee, Pomacee, Rosacee ornamentali
Identificazione: Le Monilie sono 2 funghi con sintomatologie specifiche, entrambe provocano il rammollimento di una parte del frutto.

Si differenziano per le fruttificazioni prodotte:
-Monilia laxa: si forma uno strato di muffa grigia.
-Monilia Fructigena: si formano dei cerchi concentrici di colore ocra-nocciola.
I frutti possono trasformarsi in mummie, sui rami si formano piccole tacche che evolvono in cancro.

Ciclo: Le Monilie si conservano nell'ambiente come:
- ammassi conidici nelle "mummie"
- micelio nei cancri rameali.

Sono attivi in 2 momenti: durante la fioritura e nella fase di ingrossamento dei frutti

Lotta: La lotta è di tipo preventivo.
Si attuano pratiche agronomiche come l'eliminazione delle mummie e la potatura di rimonda dei cimali.
La lotta chimica è eseguita sia contro i cancri rameali che contro i cancri ai frutti.
I prodotti da usare sono: Carbendazim, Dicarbossimmidi, Triazoli, Fenexamid, Rameici, Ziram e Thiram.

Gruppo 2

Lung	Adaris
Righini	Mattia
Tamagnone	Valentina
Cabodi	Massimo
Gambato	Lorenzo

LICEO DARWIN

1972-2022

L'anima delle vigne

"Il bimbo vagava per i filari di viti alla ricerca di qualche lucertola da impaurire e quasi non si accorgeva del cielo che stava oscurandosi: solo un lampo ravvicinato ed il susseguente tuono lo faceva sobbalzare.

'Scapa, Giancarlo, scapa: va 'n 'tal casinot!' gridava la madre altrettanto impaurita, che, col padre, presto lo raggiungeva al primo scrosciare di goccioloni che si conficcavano nella terra alzando uno spruzzo di polvere.

'Prega, Giancarlo, prega!' implorava la madre al primo tintinnio dei chicchi di grandine sui coppi del 'casinot'; essa stessa, inginocchiata davanti ad una sbiadita immagine della Madonna, era terrorizzata dalla possibile perdita del raccolto, unica fonte di sostentamento della famiglia.

La vigna del 'casinot', sei giornate di viti che fornivano una barbera aspra e sanguigna da giovane che si ammorbidiva col tempo.

Gli amici erano pochi nella piccola frazione, così la prima scuola di vita era la vigna. Giancarlo osservava piccole bestioline, grilli, cavallette, farfalle, scarabei e quel raro merlo dal becco giallo che nidificava nei sarmenti e che cantava con un suono limpido e squillante; la raccolta di piccoli fiori colorati, i 'cucù' viola lasciavano le mani sporche e appiccicose, ma con le margheritine si potevano fare mazzolini profumati, poi si potevano scovare anche violette deliziose. Spesso Giancarlo raccoglieva l'erba medica per i conigli, la "maroda" di una ciliegia pendente da un ramo basso o qualche chicco d'uva che andava cambiando colore e poi il 'casinot', quasi un grembo materno, dove ci si poteva dissetare, consumare la sospirata 'marenda', talvolta giocare, con un bimbo vicino di vigna, con le biglie di terracotta.

Il vecchio fico, scalabile passando dalla finestra del 'casinot', offriva, in stagione, i suoi frutti irresistibili, nonostante la proibizione materna.

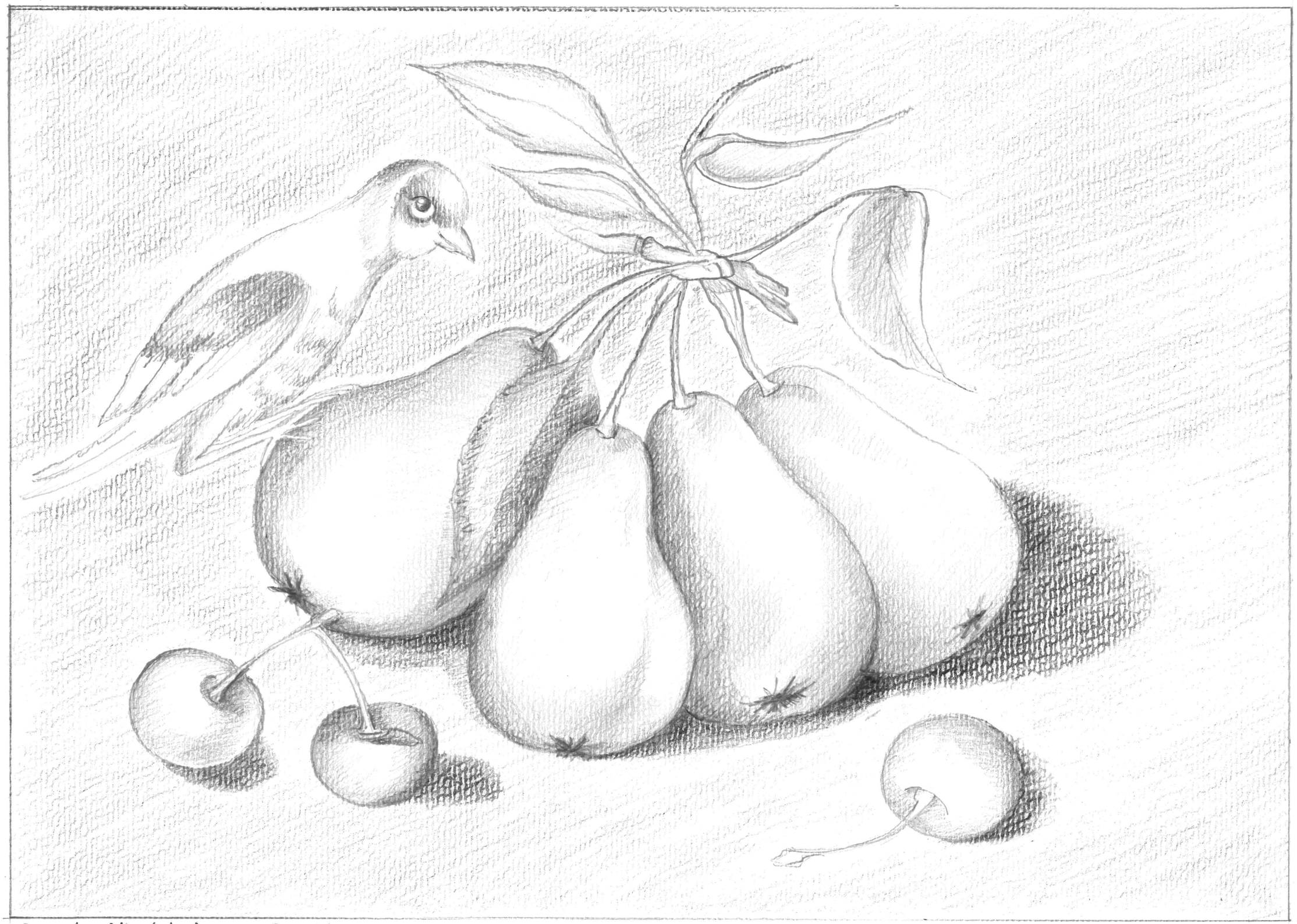
Ora Giancarlo cresceva e il rapporto con la vigna inevitabilmente mutava, lavorava duramente, in aiuto ai genitori, ma quale gioia potersi sdraiare sulla paglia o sull'erba secca, rinnovando il sentore degli antichi profumi, rimirando le lame di luce che filtravano dal tetto del 'casinot', sempre più sconnesso, lasciando correre la fantasia, senza una meta precisa".

(Giancarlo Maschio, in "L'anima delle vigne. Casot", Asti, 2005)

Nient'altro può raccontare il Monferrato meglio delle emozioni scaturite dai ricordi di chi, come l'autore di questo racconto, ha vissuto veramente tra le vigne. La vita contadina, infatti, si ripete da secoli sempre uguale nella sua semplice ritualità.

Attraverso questa testimonianza abbiamo così voluto rievocare lo spirito e le atmosfere che già nel Seicento, in piena epoca barocca, visse e sperimentò una delle più note pittrici del Monferrato, Orsola Maddalena Caccia, nella sua esperienza di vita moncalvese. Proprio alla natura di quei luoghi attinse infatti a piene mani l'autrice delle splendide 'nature morte' da noi studiate.

Castello di Gabiano



Orsola Maddalena Caccia

Orsola Maddalena Caccia

Orsola Maddalena Caccia nasce a Moncalvo in provincia di Asti nel 1596, figlia del noto pittore Guglielmo Caccia detto il Moncalvo. Conosciuta come una delle poche artiste donna ad essersi affermata nello scenario artistico del Seicento italiano.

Deve la sua formazione artistica al padre, che la coinvolge nella sua fiorente bottega monferrina; le sue prime opere pittoriche risentono moltissimo dello stile paterno.

Fu influenzata anche dall'arte fiamminga, dalla pittura lombarda di Caravaggio, dal classicismo rinascimentale di Leonardo e Raffaello, ma soprattutto dalla pittrice Fede Galizia.

La piccola tavola, di squisita fattura, presenta una pennellata densa e materica, ricca di valori cromatici e luministici, in particolare la gamma delle pere, variata dal giallo intenso al verde al rosso, con grumi di biacca a sottolineare il riflesso luminoso. La stesura pittorica si arricchisce di sottilissime linee luminose sui bordi delle foglie e dense pennellate a striature parallele prevalentemente orizzontali o appena oblique nella frutta. Spicca, con colori vivaci, il cardellino appoggiato a sinistra sulla pera, attento e vigile.

Nella nostra riproduzione, abbiamo utilizzato la tecnica a grafite, per rendere più incisivo il contrasto soggetto-sfondo.

Autore: Orsola Maddalena Caccia

Titolo: Cardellino con ciliege e pere

Tecnica: Olio su tavola

Dimensioni: 11,5 x 16 cm

Collocazione: Cremona, Museo Civico Ala Ponzone.

Octavianus Monfort

Octavianus Montfort (documentato in Piemonte tra il 1680 e il 1689) è un artista noto per la produzione di raffinate nature morte, dipinte a tempera su pergamena. Le notizie che lo riguardano sono scarse e le fonti artistiche non riportano informazioni sufficienti a definire la precisa vicenda biografica dell'artista.

Si sa che è stato attivo in Piemonte e si conoscono le date di due dei suoi dipinti.

Nel disegno, abbiamo cercato di fare una sintesi grafica delle opere dell'artista, che presentano caratteristiche molto particolari, sia per quanto riguarda il supporto (pergamena), sia per le tonalità dei colori che risultano essere luminosi, vivaci e nitidi, sia per il segno che appare deciso e secco. Si nota anche un naturalismo marcato. Il piano di marmo venato su cui sono posate le nature morte è tipico del pittore (anche dal punto di vista della stesura materica), così come il piatto in porcellana, che presenta anche una decorazione raffinata.

Artista: Octavianus Monfort

Titolo:

Data:

Tecnica:

Collocazione:

Giacomo Antonio Melchiorre Ceruti detto il Pitocchetto

Nacque a Milano nel 1698, probabilmente da quel Fabiano Ceruti che fu allievo di Cristoforo Agricola; fin dai primi anni venti del Settecento fu attivo a Brescia, città in cui si guadagnò il soprannome di «Pitocchetto» per il genere pittorico che aveva come soggetti principali i poveri, i reietti, i vagabondi, i contadini (i pitocchi, appunto), raffigurati in quadri a grande formato e ripresi con stile documentaristico e con uno spirito di umana empatia.

Ha dipinto anche svariate nature morte; rispetto a quelle dei tre autori piemontesi, le opere di Ceruti sono più realistiche e disadorne, i colori sono più caldi e pastosi. La composizione è meno articolata rispetto alle opere di Rapous e Monfort.

Autore: Giacomo Ceruti detto il Pitocchetto

Titolo: Natura morta con zucca, pere e noci

Data: 1750-1760

Tecnica: Olio su tela

Dimensioni: 43x50 cm

Collocazione: Pinacoteca di Brera

Relazione di Piamonte (1607)

di Giovanni Botero

Giovanni Botero nacque a Bene Vagienna (Cuneo) nel 1544 e morì a Torino nel 1617; fu gesuita, scrittore e filosofo, autore del trattato Della Ragion di Stato (1589) e delle Relazioni universali (1591-1595), un organico repertorio di antropogeografia sulla configurazione fisica, demografica, militare e politica degli stati del mondo. Trascorse la gran parte della sua vita (dall'adolescenza alla maturità avanzata) fuori dal Piemonte, dove ritornò, ormai cinquantenne, per assumere l'incarico, assai onorifico, di precettore dei tre figli maggiori di Carlo Emanuele I: Filippo Emanuele, Vittorio Amedeo ed Emanuele Filiberto.

Nel 1607 scrisse la Relazione di Piamonte (pubblicata da Luigi Firpo nel volume "Gente di Piemonte" del 1983). Si tratta di un saggio storico-geografico in cui Botero descriveva la nostra regione, gli aspetti demografici ed economici, le usanze del paese, il paesaggio e il temperamento dei suoi abitanti.

La Relazione non è lunghissima, ma non è nemmeno possibile darla qui per intero. Ci limitiamo pertanto alle parti che contengono osservazioni riconducibili all'oggetto della nostra ricerca, inerenti cioè il patrimonio paesaggistico e culturale del territorio piemontese.

Nella Relazione, il Piemonte ci viene rappresentato come una regione fertile e ricca di risorse naturali; Botero, infatti, dichiara:

"è commune openione che non vi sia parte d'Italia più amena, più fertile di grani, vini, frutti, carni domestiche e selvatiche, formaggi, castagne, canape, lino, minerali, … che manda fuora grani, bestiame, canape per gran quantità di denari, e per somma non picciola risi, formaggi, vini, ferramenti, carta, stampe, fustaini, sete crude, … in cui i beni sono compartiti in maniera che ognuno quasi vi ha qualche parte, il che impedisce l'eccesso; … un paese tutto buono e copioso … e perché la commodità è in ogni luogo … nessuno ha cagione di andarla a cercare lunge da casa sua".

Successivamente vengono citati gli otto vescovati del Piemonte. Tra questi Asti, "che per numero e ampiezza di palazzi si può con le più splendide città di Lombardia paragonare … il cui contado, bagnato da fiumi, adombrato da boschi, rilevato in colline amene, spiegato in campagne spaziose, producevole di vettovaglie di tutta perfezione e bontà e in particolare di melloni soavissimi, è senza dubbio eccellentissimo".

Oppure Vercelli, abitata da gente nobile e altera, che "mangia il più bianco pane e i più grassi capponi che si sappia".

In seguito, si nominano Ivrea e Aosta, con "un arco molto bello" e la cui valle "è tutta seminata a man sinistra di grani, tutta piantata a man destra di viti producitrici d'ottimi vini".

Quindi Torino, residenza dei duchi di Savoia. Di quest'ultima Botero ricorda quello che fu detto poi il Regio Parco, voluto dall'ora regnante Carlo Emanuele, che si estende per "cinque o sei miglia in un sito de' più ameni d'Europa nonché d'Italia, cinto e quasi vagheggiato dal Po, dalla Dora e dalla Stura, pieno di boschetti, laghetti, fontane e d'ogni sorte di cacciagione ragunate qui dal duca Emanuelle per onesto intratenimento de' serenissimi prencipi suoi figliuoli, che di caccia come d'ogni altro esercizio cavaleresco oltramodo vaghi sono".

E in lode dello stesso parco Botero scrive un sonetto che inserisce proprio qui nella sua Relazione, nel quale esalta "il bel luogo … adorno di verdura … di fere, augei, fior e fonti".

Distante un quarto di miglio dalla riva del Po si erge "una montagna" (così era chiamata allora la collina torinese) "che per la varietà incredibile de' siti … acque e fieni, frutti d'ogni qualità e in particolare per gli ottimi vini che produce, merita

di essere chiamata aurea", disseminata di "una moltitudine di ville e di fabbriche … tanto grande, che fa un altro Torino".

Tra le città, Botero menziona anche Mondovì, che "ha un territorio amplissimo, copioso d'ottimi vini alla collina, grani alla pianura, castagne infinite alla montagna"; quindi Fossano e Saluzzo, nella quale "si gode un'aria temperata, onde ne' giardini vi si conservano felicemente quasi tutti i frutti della riviera di Genova".

Inoltre, viene nominata Dogliani, "terra d'ottimi vini", col territorio di Manta e di Staffarda, pure "famoso per la bontà de' vini".

Oltre alle città, vengono menzionate le "terre murate", che, per quanto più piccole, "nulla cedono a buone città" (non hanno, cioè, qualità inferiori alle città più grandi). Tra queste Pinerolo, "un territorio così ben avvignato, che chi lo vede non ha paura che gli debba mancare il vino"; Cuneo, il cui contado "abbonda di castagni, tra' quali seminano il formento: così da un medesimo luogo riccolgono due sostegni importanti della vita umana, cioè castagne e grano: né gli mancano vignali, né prati ameni e fioriti"; Susa, che "produce vini assai … e da lei prendono nome le mele susine, molto stimate". Inoltre, vengono citate Rivoli, che "se pregia della bontà dell'aria … ma sopra tutto della nascita del duca Carlo Emanuelle, che nel castello nacque" (il 12 gennaio 1562), e poi Moncalieri, che "ha gran fama per l'eccellenza de' vini, come anco Revigliasco".

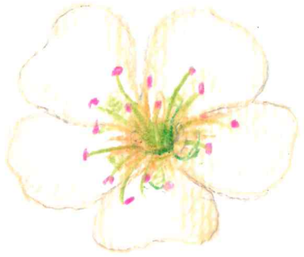
Nelle Langhe, "doviziose di castagne e di bestiami … si fa anche in alcuni luoghi copia di vini, massime a Priero … che li fa soavissimi"; nei marchesati del Marro e di Oneglia, si estendono "vallate così fiorite e ben coltivate che paiono tutte giardini, così piene d'abitazioni e di popolo … così ricche di frutti e in particolar d'olio perfettissimo che … per beneficio loro il Piamonte non ha bisogno d'olio forestiero".

Infine, "calando dalle Langhe", si incontrano tante altre località, come Cardé, Staffarda, Cavour, Luserna, Villar Perosa, Cirié, San Benigno, Crescentino, Santià fino a Villastellone, Poirino "abbondantissime di grani".

In sintesi, la Relaziane di Piamante di Giovanni Botero è un ritratto prezioso del Piemonte del Seicento; essa offre una descrizione davvero unica della regione, esaltandone gli aspetti più importanti, come la produzione di vino, frutta e altri prodotti agricoli, attraverso una curiosa ed erudita operazione di valorizzazione del paesaggio e del patrimonio del nostro territorio.

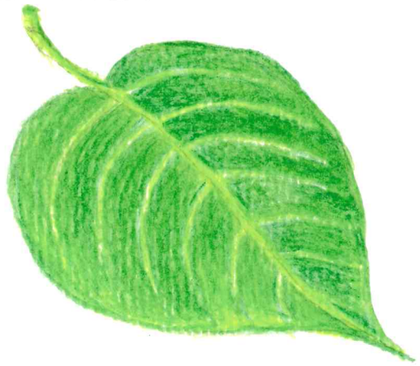
Schedabotanica: il pero

DOMINIO: EuKaryota
REGNO: Plantae
DIVISIONE: Magnoliophyta
CLASSE: Magnoliopsida
ORDINE: Rosales
FAMIGLIA: Rosaceae
GENERE: Pyrus
SPECIE: Pyrus communis
NOME IN DIALETTO PIEMONTESE: Pero = Pruss/Prussé Pera = Pruss

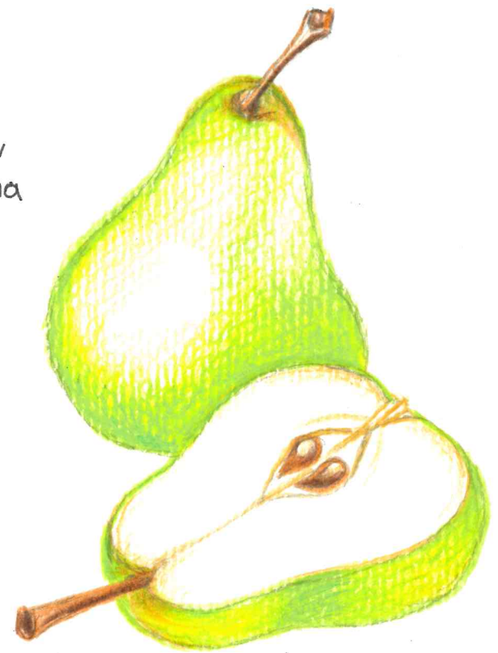


Fiore: I tipici fiori bianchi sbocciano prima delle foglie e sono talmente abbondanti che, nel periodo di fioritura, la pianta appare completamente bianca.
La fioritura bianca interviene ad Aprile, e la raccolta dei frutti si fa, a seconda delle varietà, da fine Luglio a Ottobre

CARATTERISTICHE:



Foglia: Le foglie sono alterne, insenite su nodi ravvicinati, lungamente picciolate, vellutate da giovani poi lisce, di forma ovale, di colore verde scuro sulla pagina superiore, verde chiaro sulla pagina inferiore



Fusto: Da giovane, il pero presenta un fusto con corteccia bruna e una chioma a sviluppo piramidale mentre negli esemplari adulti la chioma diventa tondeggiante e il fusto tende a fessurarsi ed a diventare rugoso, ha un'altezza massima di 8m circa

Frutto: Il frutto è definito falso frutto, detto pomo, la pera

Usi: Fusto e rami: legname per il riscaldamento e per le costruzioni edili
Foglie: infusi e decorazioni (composizioni...)
Fiori: decorazioni e ornamenti floreali, melliferi
Frutti: cibo

Habitat: I peri sono nativi delle regioni temperate del vecchio Mondo, dall'Europa Occidentale e dall'Africa del Nord fino all'Asia Orientale.
Gran parte delle specie tollerano il freddo.

Principali Malattie: Ticchiolatura, Maculatura Bruna, Moniliosi, Ruggine, Oidio, Afide, Psille, Cocciniglia, Colpo di Fuoco batterico

COLPO DI FUOCO BATTERICO DEL PERO

ORDINE: Eubacteriales
FAMIGLIA: Enterobacteriae
SPECIE: Erwinia amylovora

Piante ospiti: È una malattia batterica che colpisce 200 specie appartenenti a 40 generi della famiglia delle Rosacee, tra cui pero, melo, cotogno e biancospino.

Sintomatologia: I fiori colpiti si scuriscono, seccano e la maggior parte delle volte rimangono attaccati alla pianta. Sulle foglie si formano aree annerite che si estendono alla venatura e al picciolo, appaiono come bruciate e rimangono attaccate alla pianta anche durante il periodo invernale.

Ciclo Biologico: In primavera inizia a moltiplicarsi rapidamente e, in presenza di un'elevata umidità, vengono prodotte dalle zone colpite goccioline di essudato dolce, di colore bianco nel pero. Da queste il batterio viene disseminato per mezzo di insetti, pioggia e vento sulla stessa pianta o su quelle vicine, in cui penetra attraverso vie naturali di infezione (fiori, stami) oppure attraverso le ferite.

Lotta: Tutt'oggi non esistono metodi di cura efficaci contro la malattia, perciò è fondamentale prevenire l'insorgere di pericolose epidemie di colpo di fuoco attraverso la profilassi e le barriere sanitarie all'importazione. È necessario segnalare i casi sospetti agli organi competenti, che provvederanno all'estirpazione e alla bruciatura delle piante malate.

PSILLA DEL PERO

CLASSE: Insetti
ORDINE: Rincoti
FAMIGLIA: Psillidi
SPECIE: Psylla / Cacopsylla pyri
Piante ospiti: Pero

Sintomi: L'alimentazione della Psilla del pero porta all'inibizione della crescita e malformazione di foglie e frutti.
Forti infestazioni possono causare la caduta dei frutti, i fiori infestati dalle ninfe di 1ª generazione diventano marroni e muoiono.

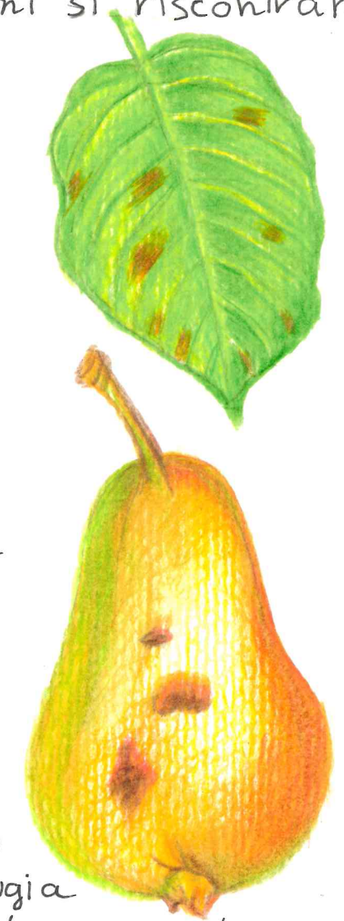
Ciclo Biologico: Gli adulti sono insetti di 2,5÷3mm di colore ocra e nocciola. Le uova vengono deposte nelle fessure della corteccia e dei ramoscelli e si schiudono dopo circa 3 settimane.
Vi sono 5 stadi ninfali che vanno a nutrirsi su ramoscelli e germogli.
A seconda della temperatura vi sono 3 o più generazioni all'anno.
Gli esemplari adulti compaiono a Novembre e Dicembre.

Lotta: utilizzo di insetticida naturale (Abamectina), può essere utilizzato anche il Piretro naturale. Nell'ottica di un razionale controllo dei fitofagi e per favorire la presenza di nemici naturali, occorre attuare un programma di difesa mirato anche contro gli altri fitofagi del pero. Si predilige la lotta biologica in quanto vi è un'insorgenza di popolazioni di Psille resistenti agli insetticidi.

MORIA DEL PERO
CLASSE: Mollicutes
GENERE: Phytoplasma
SPECIE: P. pyri
Piante ospiti: Pero, piante appartenenti al genere Pyrus.
La malattia è dovuta ad un fitoplasma
Sintomatologia: Deperimento rapido o lento (in base alla sensibilità della combinazione delle varietà portinnesto), quindi una perdita o un arrossamento precoce delle foglie nei periodi estivi e, durante la ripresa vegetativa, un numero minore di foglie, più piccole e clorotiche.

Ciclo biologico: Questo fitoplasma si può diffondere attraverso il materiale vegetale e tramite vettori (psille), il primo metodo di trasmissione è possibile solo se la pianta è in vegetazione, quindi meno pericoloso dellepsille.
Lotta: Per ridurre i fitofagi si possono utilizzare prodotti a base di azadiractina o fare ricorso ad insetti antagonisti; sono utili anche le potature di sfogliamento, efficaci per evitare ristagni di umidità che attirano gli insetti. Le difese della pianta si possono rafforzare anche con concimi a base di azoto

MACULATURA BRUNA DEL PERO
DIVISIONE: Eumycotina
SOTTO DIVISIONE: Deuteromycotina
SPECIE: Stemphylium vesicarium
È un fungo parassita che attacca le piante, in particolare i peri.
Sintomatologia: I sintomi si riscontrano su foglie e frutti. Il danno maggiore è quello economico. Sulle foglie si creano macchie brunastre che tendono ad espandersi su tutta la foglia. Analoghe macchie, ma circoscritte da un alone rosso si trovano sui frutti.



Lotta: Si può combattere con trattamenti con anticrittogamici all'inizio della primavera
Ciclo biologico: Si suddivide in due fasi: la fase saprofitica: ha luogo nei mesi invernali, il patogeno si rifugia fra le foglie cadute e inizia la sua maturazione. Producono ascospore che danno inizio alla colonizzazione saprofitica. La fase parassita, invece, si verifica quando il fungo rilascia dei conidi che si attaccano ai peri penetrandoli e infettandoli. L'infezione porta all'origine delle macchie in appena venti quattro ore.

C'è una terra che tace

e non è terra tua:

C'è un silenzio che dura

Sulle piante e sui colli.

Ci son acque e campagne.

Sei un chiuso silenzio

Che non cede, sei labbra

E occhi bui. Sei la vigna.

(C. Pavese, anche tu sei collina in La terra e la morte)

Gruppo 3

Gecchele Giorgia

Gambini Jasmyne

Piseddu Arianna

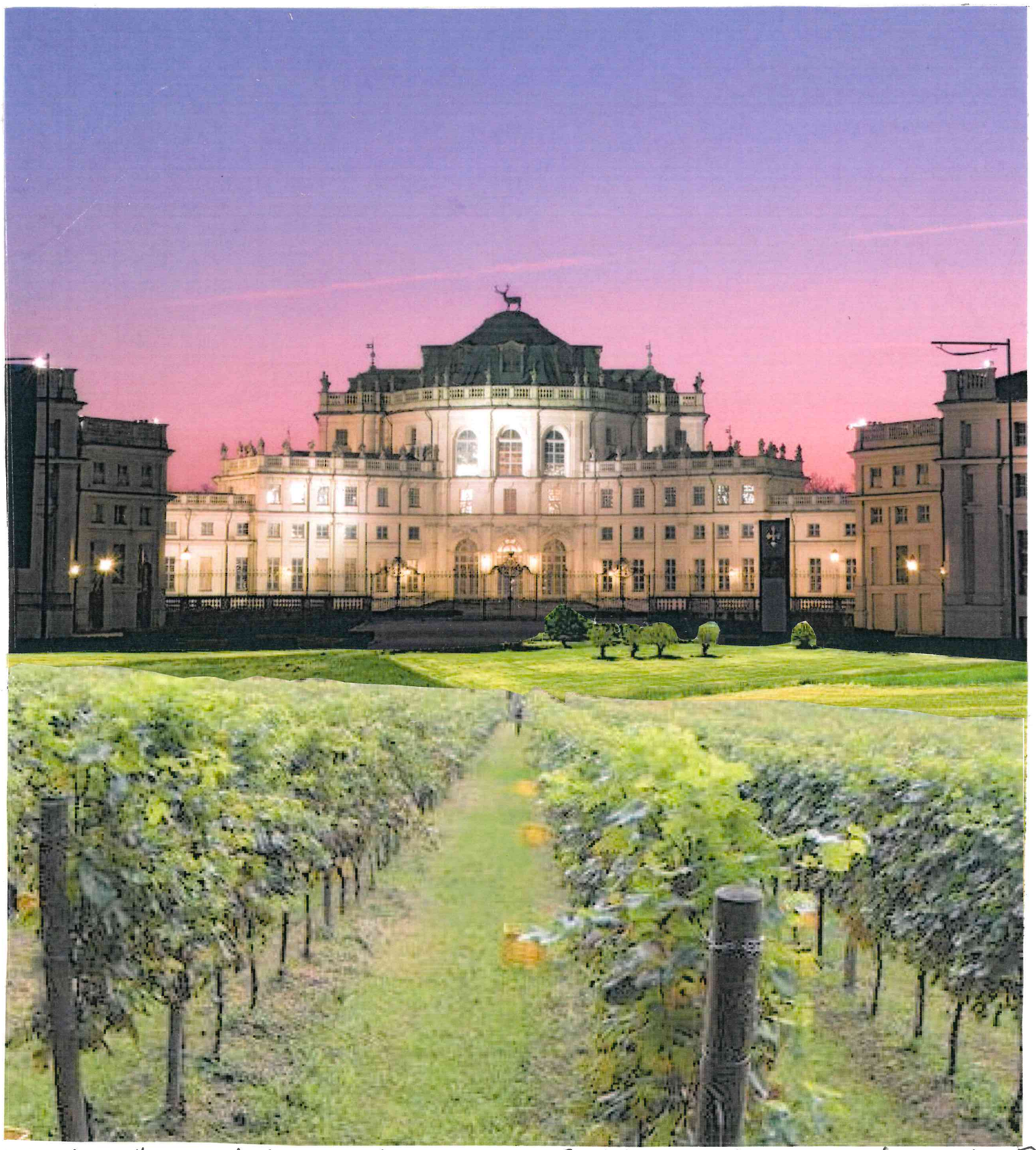
Anedda Ilaria

LICEO DARWIN

1972-2022

Sulla via del Monferrato

Nel nostro percorso abbiamo deciso di orientarci seguendo le orme dei grandi artisti del periodo del Barocco piemontese. Ripercorrendo i loro passi abbiamo potuto scoprire i rapporti che essi ebbero con la loro terra d'origine, con i loro sovrani e spesso anche tra di loro. Il nostro gruppo ha cercato di evidenziare in questo viaggio i diversi stili degli artisti confrontando i temi e i soggetti che essi hanno rappresentato nelle loro opere. Nella pittura barocca l'importante non era solo la raffinatezza della raffigurazione, come invece avveniva nel manierismo, ma ciò che davvero importava a questi nuovi artisti era comunicare direttamente con l'animo dello spettatore, per stupirlo e trasmettergli emozioni intense come gioia, tristezza, incertezza etc. Con la nascita delle nature morte, si afferma anche una nuova simbologia attraverso la quale l'oggetto, non più sacro o animato, diventa il vero protagonista del quadro. Nei dipinti degli artisti trattati possiamo vedere come essi abbiano inserito soggetti quali vasi fioriti o trionfi di frutta, con la rara aggiunta di un piccolo insetto, oppure di animali, come ad esempio delle lepri. A partire da questi particolari, abbiamo potuto aprire una breve parentesi su quelli che sono gli esseri viventi animali più diffusi nella zona del Monferrato. Tra di essi possiamo trovare lepri, cervi, ricci e innumerevoli specie di uccelli. Proseguendo nel nostro percorso abbiamo ricercato contributi di letterati che tra Seicento e Settecento (con qualche sconfinamento) avessero avuto legami con il Piemonte e il Monferrato; nelle loro opere abbiamo rintracciato immagini e notazioni che riguardassero il paesaggio e le risorse del territorio piemontese e monferrino. La maggior parte degli artisti trattati, sia in campo pittorico che letterario, ebbe poi un'altra caratteristica in comune: i legami con la famiglia reale e le residenze sabaude. In virtù di questi contatti, abbiamo potuto realizzare delle rivisitazioni dei quadri di questi famosi naturamortisti piemontesi, inserendo, ad esempio, la Palazzina di Caccia sullo sfondo, oppure sostituendo dei piccoli tordi con una giovane lepre morta. Il nostro può essere riassunto come un viaggio culturale attraverso il Monferrato del Seicento e del Settecento, un percorso basato sull'esaltazione non solo del territorio monferrino, con i suoi paesaggi, i suoi prodotti e le sue risorse, ma anche di tutti quegli artisti che nacquero in questi luoghi o si trovarono a viverli o a visitarli, e ai quali vollero dedicare qualche contributo, figurativo o anche letterario, per dirne e celebrarne la bellezza.



"L'impero delle luci" rivisitato... e il cervo di F. Ladatte svetta regale sulla Palazzina di Stupinigi

Michele Antonio Rapous

Michele Antonio Rapous è stato un artista italiano, nato e vissuto a Torino tra il 1733 e il 1829. Da sempre oscurato dalla fama della sua famiglia, sulla sua vita ci è giunto ben poco. E' noto che faceva parte di una famiglia agiata originaria di Racconigi e che il padre e il fratello, Vittorio Amedeo Rapous, erano alle dipendenze del re di Sardegna, per il quale Vittorio affrescò la sala da pranzo della Palazzina di caccia di Stupinigi con i "Giochi di putti" e decorò la Cappella della stessa dimora con la Pala della "Visione di Sant' Uberto". Michele Antonio, seguendo le orme del fratello maggiore, si dedicò alla pittura, e, in particolare, alla realizzazione di opere d'arte che prevedevano come soggetti principali le nature morte; oggi viene considerato uno tra i più eccelsi naturamortisti del Settecento piemontese. Uno degli elementi più ricorrenti nei suoi disegni è quello dei fiori: Rapous, influenzato dalla pittura francese, elabora diversi soggetti con cascate di fiori dai colori semplici e delicati, destinati a decorare con raffinatezza le dimore cisalpine. Più raramente invece realizzò opere in cui erano presenti solamente canestri di frutta, infatti preferiva affiancare ad essi delle anfore stracolme di fiori tra cui spiccavano maggiormente anemoni bianchi, garofani e rose.

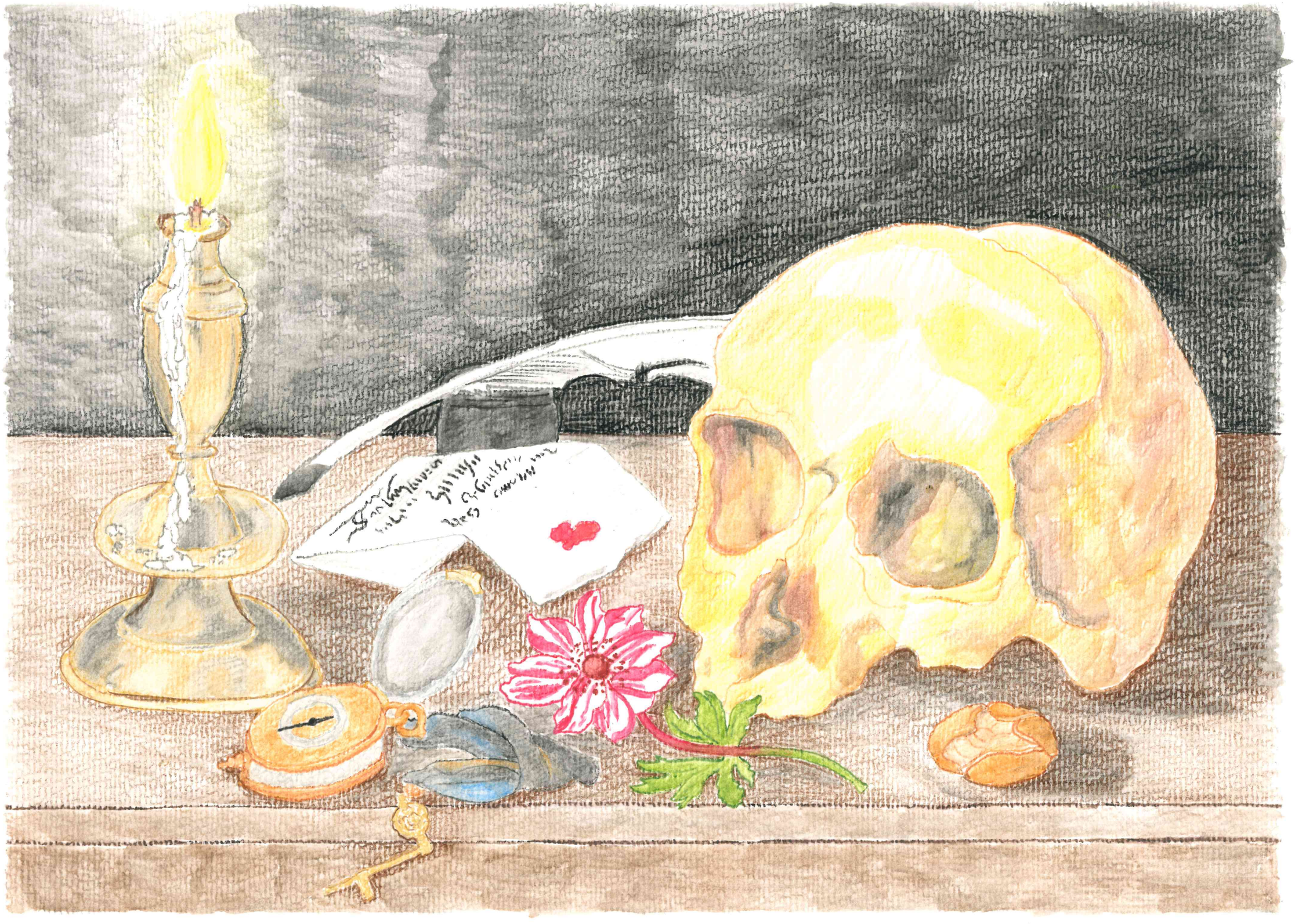
Una tra le opere più suggestive di Rapous è intitolata "Natura morta di fiori", la cui ubicazione ad oggi è sconosciuta. Essa rappresenta un tavolo con una grande anfora di fattura classica, dalla quale spuntano quattro rose dai colori tenui tendenti al rosso e al pescato. Tutto attorno un trionfo di frutta di vario genere come pesche, uva e anguria attira l'attenzione del fruitore, che rimane catturato dalla veridicità dei colori e delle forme rappresentate. I frutti rappresentati nel quadro appartengono a stagioni diverse, eppure con la loro autenticità ricordano a chi guarda i tipici banchetti estivi. L'uso di una luce molto tenue, che però evidenzia bene le ombre e le sfumature dei diversi soggetti, riempie il quadro di una strana malinconia, quasi come se catapultasse chi lo guarda verso un ricordo indefinito della sua infanzia.

I colori, seppur non siano cangianti e accesi, invitano il fruitore ad intuire il sapore di quella frutta: la dolcezza della pesca dalle tenue sfumature di rosso, la succosità dell'anguria già tagliata e pronta per essere addentata, fino alla giusta consistenza di quell'uva dai colori limpidi e ben definiti. Per rendere ancora più realistica la sua natura morta, Rapous aggiunge un piccolo insetto alla base del tavolo, che inizialmente può sembrare un errore, ma che in realtà non fa che andare a sottolineare la veridicità della rappresentazione. Con un'incredibile capacità tecnica e una linea molto decisa, l'autore riesce a riempire lo spazio del quadro senza farlo risultare eccessivo e sovrabbondante. Nella rivisitazione di quest'opera realizzata dal nostro gruppo è stata inserita sullo sfondo, al posto di un piano monocromatico sulle sfumature dell'azzurro, la Palazzina di caccia di Stupinigi, per sottolineare i legami che questa famiglia ha avuto con i Savoia e i lavori che sono stati commissionati dai sovrani alla famiglia Rapous per il palazzo stesso, costruito come luogo di svago per la famiglia reale. Secondo un aneddoto tramandato dallo storico Goffredo Canalis (1781-1856), fino al 1848 il parco di Stupinigi ospitava non solo lepri, fagiani e cinghiali, ma anche moltissimi cervi, e fu per questo motivo che questo animale venne scelto come simbolo della Palazzina, e che oggi è ancora visibile sulla cima della cupola del palazzo.

Orsola Maddalena Caccia

Orsola Maddalena Caccia nacque nel 1596, figlia di Laura Olivia e del pittore Guglielmo Caccia; oggi è conosciuta per affreschi e pitture che realizzò dopo essere entrata in convento per volontà del padre nel 1620. Nella sua pittura riprende temi trattati precedentemente dal padre; è autrice di dipinti devozionali non solo per chiese piemontesi, ma anche per diverse chiese sparse su tutto il territorio italiano. Orsola Maddalena Caccia dipinge opere i cui soggetti iconografici mostrano la sua vasta cultura, grazie all'ampio uso che la pittrice fa dei simboli e delle allegorie. Artista dalla lunga vita, Orsola usò la sua pittura per sostentare il Convento di Moncalvo, di cui era diventata badessa, ma per essere riscoperta ha dovuto attendere secoli; di fatto solo ultimamente sono state scoperte le nature morte dell'artista e la fitta corrispondenza che ebbe con la famiglia reale dei Savoia. Orsola Maddalena Caccia è una figura molto interessante: nacque tre anni prima di Artemisia Gentileschi e morì circa vent'anni dopo. Il suo percorso artistico e umano si sviluppa dunque parallelamente a quello di Artemisia Gentileschi. Nelle sue nature morte Orsola Maddalena Caccia può essere paragonata al pittore M. A. Rapous, infatti entrambi gli artisti preferiscono raffigurare vasi con fiori piuttosto che nature morte con dei frutti come soggetti. Nei quadri di Orsola si può notare come il suo sia uno stile piuttosto ordinato, schematico e tendente alla verticalità, diverso rispetto a quello di Rapous che tende ad occupare tutto lo spazio in maniera irregolare e disordinata. Se analizziamo infatti uno dei suoi vasi di fiori, possiamo notare come questi ultimi non riempiano tutto lo spazio, ma anzi siano pochi ed essenziali. Nelle sue opere l'artista non usa una luce particolare, ma si limita a dare il giusto bilanciamento di luce ed ombre ai soggetti per farli risultare più realistici. L'uso di una luce così particolare fa sì che i colori dei fiori, e poi anche dei frutti, appaiano semplici, sfumati e setosi e la linearità del tratto renda i soggetti ben separati dallo sfondo.

Come Rapous, Orsola Maddalena Caccia non usa sfondi particolarmente ricchi, anzi, al posto di un grande prato o di una visione parziale del cielo, anche lei preferisce usare sfondi monocromatici. Molto più raramente possiamo trovare la rappresentazione di nature morte che hanno come soggetto dell'intera opera canestri di frutta e verdure tra cui spesso si distinguono mele cotogne, ciliegie, prugne e carciofi. Nella sua "Natura morta con fruttiera" l'artista rappresenta una fruttiera contenente diverse tipologie di frutta e verdura dai toni soffici ma al contempo caratterizzati da un forte contrasto. La particolarità di Orsola Maddalena Caccia consiste nell'inserire, in quasi tutti i suoi quadri, un elemento tipico della selvaggina, come tordi (gli uccelli raffigurati nel quadro da noi prescelto), fagiani oppure piccoli insetti. L'inserimento di questa peculiarità rende l'opera molto più realistica, ma, allo stesso tempo, la mancanza di una particolare luce sugli oggetti rende tutta la composizione più austera, non trasmettendo al fruitore una particolare emozione, come invece avveniva nei quadri di Rapous. Nella rivisitazione dell'opera curata dal nostro gruppo, invece della raffigurazione dei tordi vicino alla fruttiera appare una povera lepre uccisa da un cacciatore. La scelta di inserire questo particolare è stata fatta per sottolineare il legame che anche questa artista ebbe con la famiglia dei Savoia, essendo la lepre uno degli animali più presenti nella zona di caccia di Stupinigi. Inoltre, ci preme sottolineare che il pittore Guglielmo Caccia, padre di suor Orsola, era vissuto ed aveva operato a Moncalvo, di cui era originario anche lo scrittore e poeta Vincenzo Buronzo (che vi nacque nel 1884), il quale nella sua raccolta in dialetto monferrino "Al me pais" dedica un'intera poesia alla lepre ferita, intitolata per l'appunto "La lever ferija".



Pieter Claesz

Osservando il precedente quadro di Rapous ci è subito venuto in mente il pittore olandese Pieter Claesz, celebre naturamortista del Seicento, nato a Berchem, in Olanda, nel 1618. Proprio come Rapous, egli rappresenta ricchi e sontuosi banchetti, ma, a differenza del pittore settecentesco, Claesz privilegia conviti di carne e pesce piuttosto che trionfi di fiori e frutta. Lo stile dei due artisti è molto differente a partire dalla disposizione nello spazio dei soggetti rappresentati: se Rapous tende a riempire tutto lo spazio disponibile inserendo le figure su uno sfondo tipicamente monocromatico, Claesz preferisce lasciare degli spazi tra un'immagine e l'altra, in modo da non causare troppa confusione nella composizione dell'opera e lascia che il fruitore si focalizzi su ogni singolo dettaglio. Questo non avviene nei quadri di Rapous, dove chi osserva l'opera si perde nella sua labirintica rappresentazione. Le opere di Claesz sono infatti molto schematiche e ordinate, a intendere che l'artista possiede il pieno controllo su tutto quello che succede nel suo dipinto; mentre quelle di Rapous risultano essere più disorganizzate e naturali per dimostrare che, nonostante l'apparente organizzazione dello spazio, la natura e il sentimento trasportano l'autore in un turbine di emozioni, che vengono poi trasferite dallo stesso sulla tela tramite il disegno. Entrambi gli artisti possiedono un tratto molto deciso che fa risaltare meglio i soggetti sugli sfondi, solitamente monocromi, creati con sfumature di colori molto freddi e cupi. Uno dei tratti più peculiari dei due artisti è l'uso che questi fanno della luce naturale: abbiamo visto come nella sua opera Rapous attraverso le luci e le sfumature renda le figure rappresentate più veritiere e reali e come questo uso della luce piuttosto soffusa catapulti il fruitore nel proprio passato. Le opere di Claesz si caratterizzano per il gioco di luci sugli oggetti, che regalano all'opera un effetto più ricco e alle forme più solidità. Pieter Claesz, seguendo i due principi guida della sua epoca, ovvero il "memento mori" (ricordati che devi morire) e il "carpe diem" (cogli l'attimo), in molte delle sue opere rappresenta nature morte che hanno le radici del loro significato proprio in questi due principi. Nella "Vanitas", celebre quadro del 1625, conservato oggi a Groot Heiliglan, l'autore disegna alcuni soggetti raffiguranti la caducità della vita e nello stesso momento la bellezza del tempo. Su un grande tavolo sono infatti posizionati, a rappresentare il lento ma inevitabile trascorrere del tempo, un teschio, un orologio da taschino e una candela quasi del tutto consumata, ma con una fiamma talmente viva che sembra possa continuare a bruciare per sempre. Allo stesso modo, per disegnare la bellezza di un attimo, l'autore inserisce nella sua composizione una lettera aperta con un pennino e un fiore dai colori tenui, proprio accanto al teschio. Il fiore non è contenuto in un vaso, ma anzi è stato colto e poi appoggiato sul tavolo per poter ammirare il più possibile la sua bellezza effimera. Poiché, come diceva il Poliziano (1454-1494) nella sua ballata "I' mi trovai, fanciulle, un bel mattino", è meglio cogliere l'attimo piuttosto che lasciarlo sfuggire e perdere l'occasione di viverlo fino in fondo. Anche in quest'opera l'autore attua un gioco di luci ed ombre che portano i soggetti rappresentati a risaltare attraverso colori accesi e cangianti, come nel caso del teschio che sembra proprio vero. Per concludere, questi due artisti possiedono tecniche e stili ben diversi, ma le loro opere hanno un unico obiettivo, ovvero quello di emozionare il fruitore, facendolo focalizzare su una parte specifica della propria vita, che per Rapous si può identificare con la rappresentazione di un ricordo d'infanzia, mentre per Claesz si identifica con il dubbio su un futuro di cui una cosa sola è certa: la sua fine.

Vincenzo Buronzo e di Ignazio De Giovanni, poeti dialettali monferrini

Vincenzo Buronzo nacque a Moncalvo nel 1884; nel paese nativo ritornò nel dopoguerra e vi rimase fino alla morte che lo colse novantaduenne nel 1976. Allievo di Giovanni Pascoli, fu ordinario di Letteratura Italiana all'Accademia Albertina di Torino, poi deputato al Parlamento e senatore del Regno. Fu anche podestà di Moncalvo e di Asti, dove fondò il "Centro di Studi Alfieriani". Fu inoltre promotore delle "Feste cacciane" del 1926 in onore del pittore Guglielmo Caccia, detto "Il Moncalvo", padre della pittrice suor Orsola Maddalena Caccia. Tra i diversi volumi di poesie che ha pubblicato si ricordano in particolare Sera d'autunno in Monferrato (1952), Al me pais (1962) e Al litaniji di Giòbia (1977), tutte scritte in dialetto monferrino. Camillo Brero in Storia della letteratura piemontese lo definisce "grande poeta monferrino".

Qui di seguito riportiamo una sua poesia, tratta da Al me pais, intitolata "La lever ferija":

'Nt' al canèj vërd,
coun man slàji la lün-a
la frouja pian, cüriousa,
perché l'ha sentì gë-mi.
Che nöcc seren-a, che ciel sclint,
che silensi d' cristal!
Nen n'oumbra frousa,
nen in pas, 'na vous, in fià,
né 'l vrin d'in gril.
An s'al müsch del sapè,
poudrija senti passà anche la Mort,
ch' l'è silensiousa.

Stendija 'nt'al so sang,
la lever ferija la gëm pü, sa sforsa
'ncoura da scoundsi
e 'l föji bassi 'lla cröbou.
La stà a öcc adouèrt,
cmè s' la sougneisa,
A öcc adouert... E a s' vegg,
o i smija da veggsi,
- a moument-
courì, saë-tà 'nt' la mèdica fiourija,
sautà pü aut che la fiour d'argent,
e 'l man slàji dla lün-a
che 'lla rincourou,
- a moument -
e 'lla pörou nen piala.

Nel canneto verde,
con mani gelate la luna
fruga piano, curiosa
perché ha sentito gèmere.
Che notte serena, che limpido cielo,
che silenzio di cristallo!
Non un'ombra che impaurisca,
non un passo, un fiato, una
voce,
né lo strido di un grillo.
Sul muschio del sentiero,
si potrebbe sentir passare anche
la Morte,
che è silenziosa.

Distesa nel suo sangue,
la lepre ferita non geme ma
si sforza di nascondersi ancora
e le foglie basse la coprono.
Sta a occhi aperti,
come se sognasse.
A occhi aperti... E vede sé,
o le pare di vedersi,
- a momenti -
correre, saettare nell'erba mèdica
fiorita,
saltare più alto del fiore d'argento,
e le mani gelate della luna
che la rincorrono,
- a momenti -
e non la possono prendere.

In questo componimento il poeta descrive una notte limpida e silenziosa nella quale si distinguono solo due figure: la lepre ferita e la Morte venuta per impadronirsi dell'animale. La lepre, tuttavia, non rinuncia ancora alla vita: non emette un solo lamento e tenta di nascondersi, sognando di vedersi correre nei prati mentre le gelide mani della Morte tentano invano di afferrarla.

Com'è noto, la lepre è un animale che molto spesso può essere avvistato nei dintorni di Moncalvo e nel Monferrato. Inoltre, essa è stata frequentemente scelta come soggetto di diversi dipinti di 'nature morte' (con molte variazioni sul tema).
Per questa ragione, nella rivisitazione del quadro di suor Orsola Maddalena Caccia elaborata dal nostro gruppo è stato inserito, nell'ambientazione della composizione restituita, proprio questo soggetto, la lepre come 'natura morta', che rimanda al tema di ispirazione letteraria della caducità della vita, esattamente così come viene descritta nel componimento del Buronzo. Il dipinto in questione è stato rivisitato sostituendo i tordi con una lepre ferita, posta accanto a un vassoio contenente frutta e verdura (ciliegie, prugne, carciofi e mele cotogne), con gli occhi spalancati, nel tentativo di fuggire dalle gelide mani della luna ovvero della morte,

che 'lla rincourou,
- a moument -
e 'lla pörou nen piala.

Ci preme qui sottolineare che suor Orsola Maddalena Caccia era la figlia di Guglielmo Caccia, l'artista sopracitato, detto "Il Moncalvo", vissuto tra il 1568 e il 1625. Molti dei dipinti di Guglielmo e delle sue due figlie sono ancora oggi conservati a Moncalvo nella bella e grande chiesa trecentesca di San Francesco, dove Guglielmo fu sepolto. Dal sagrato di quella chiesa si ha un'incantevole vista sul paesaggio circostante, una visione delle migliori che la splendida terra monferrina possa offrire. Molto probabilmente Guglielmo aveva trasmesso la passione per l'arte alla figlia, la quale dedicò gran parte della sua vita a dipingere quadri con soggetti sacri oppure 'nature morte' rappresentanti fiori, frutta e talvolta animali, soprattutto uccelli e insetti.

Piace qui ricordare un davvero singolare contatto tra Moncalvo (paese nativo della pittrice Caccia e del poeta dialettale Buronzo) e i Savoia. Proprio di Moncalvo infatti era originario anche Giovanni Battista Vercellana (e secondo Remo Grigliè, in *Invito al Monferrato*, p. 230 - la figlia stessa), padre di Rosa Vercellana (1833-1885), detta la *Bela Rosin*, altrettanto nota come la Contessa di Mirafiori, amante e poi moglie morganatica di Vittorio Emanuele I che per lei comprò il Castello di Sommariva Perno, e che fu ospitata prima in una villa nei pressi del Castello di Moncalieri e poi negli appartamenti di Borgo Castello nell'attuale parco della Mandria.

Moncalvo aveva dato i natali anche ad un poeta dialettale del Settecento, il canonico Ignazio De Giovanni, che nelle sue poesie parlava della terra d'origine con grande affetto, evidenziando la bellezza di strade, colline e cantine del Monferrato.
Ignazio De Giovanni era nato nel 1729, e morì a Casale nel 1801. La sua figura d'intellettuale è, nel Settecento piemontese, tra le più interessanti. Fu canonico della Cattedrale di Casale e professore di "Belle lettere" nelle Regie Scuole a Torino. Le sue opere edite sono rare e poco conosciute. Fu un grande bibliofilo. Le poesie di De Giovanni furono ben accolte dalle accademie letterarie torinesi, come l'Accademia san Paolina, dove il canonico incontrò anche Vittorio Alfieri. Carlo Vidua, allievo di De Giovanni, dopo la sua morte raccolse le composizioni poetiche in dialetto monferrino del suo maestro, che sono attualmente conservate nell'archivio storico comunale.

In una di queste poesie, il canonico De Giovanni critica l'atteggiamento di coloro che celebrano il territorio straniero, come quello inglese e francese, dimenticandosi

delle bellezze del nostro Piemonte. La poesia in questione è dedicata al marchese Grisella (1722-1802), lo stesso a cui un altro il poeta dialettale piemontese, il canonico Giuseppe De Conti (nato a Casale nel 1742) dedicò la sua traduzione settecentesca in dialetto piemontese della Gerusalemme Liberata di Torquato Tasso. Nella poesia di De Giovanni che abbiamo individuato sono presenti dei versi in cui, dopo aver difeso il dialetto del proprio paese, polemico nei confronti degli Inglesi sempre pronti a vantare i loro beni, rivendica l'unicità delle bellezze del Monferrato, del suo paesaggio, delle sue strade, delle sue colline, come quando afferma che

dal res an cambj nent	del resto non cambierei
al nost cantinni	le nostre cantine
I frut d' la nostra tera	i frutti della nostra terra
e 'l ciel seren	e il cielo sereno,

frutti della terra che sono ben rappresentati in un quadro come quello del contemporaneo Rapous (nato a Torino nel 1729), in cui è presente una sontuosa raffigurazione di frutta, davanti a un vaso di fiori.

C'è un altro verso in cui De Giovanni invitava il marchese Grisella, sempre in giro per il mondo, a ritornare a Montemagno,

Ch' veni veddi 'l giardin	Che veniate a vedere il giardino
ch'ei fat piantà.	che avete fatto piantare,

il giardino di una residenza nobiliare di provincia, che potrebbe, sia pur in scala ridotta, richiamare quello della Palazzina di Caccia di Stupinigi, visibile attraverso la finestra presente nella nostra rivisitazione del quadro di Rapous.

Dal contenuto del testo di De Giovanni traspare un profondo affetto e orgoglio per le proprie origini e il proprio paese che, nonostante possegga meno oro e meno territori dell'Inghilterra, non è per questo meno attrattivo con le sue colline e i suoi monumenti. Anche se si girasse tutto il mondo, ribadisce il poeta, non si troverebbe, infatti, un campanile bello come quello di Sant'Evasio:

A l'è bel girà 'l Mond e a so ch'au pias,	E' bello girare il mondo e so che vi piace,
Ma quand feisi magara 'l gir dla tera	ma quando faceste magari il giro della terra
An truvurei nent un Campanin d' San Vas	non trovereste un campanile di sant'Evasio;

si tratta evidentemente del campanile della Cattedrale di Casale Monferrato, un vero gioiello dell'architettura gotico-romanica piemontese, a cui lavorò anche l'architetto Benedetto Alfieri (1699-1767), che fu lo zio del poeta Vittorio Alfieri (notoriamente nato ad Asti nel 1749).

Particolari dell'arte e della natura locale, che potrebbero essere sottovalutati, sono portati continuamente alla luce nei versi di questa poesia dialettale settecentesca, volta a celebrare le ricchezze uniche, solo all'apparenza semplici e modeste, del paesaggio monferrino.

E chiudiamo facendo nostro l'invito di De Giovanni al Marchese dedicatario della poesia a tornare a casa, nei bei posti del territorio monferrino,

"par godi an santa pas culla grazia di Dio ch'an pieuv an sen"

ovvero

"per godere in santa pace quella grazia di Dio che ci piove in seno".

"È commune openione che non vi sia parte d'Italia più amena, più fertile di grani, vini, frutti, carni domestiche e selvatiche, formaggi, castagne, canape, lino, minerali", che "manda fuora grani, bestiame, canape per gran quantità di denari, e per somma non picciola risi, formaggi, vini, ferramenti, carta, stampe, fustaini, sete crude", "sendo il paese tutto buono e copioso".

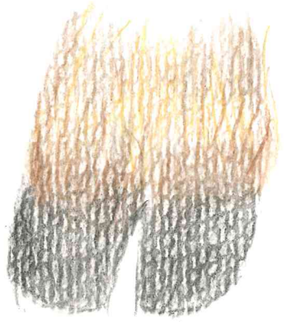
"Ha un territorio amplissimo, copioso d'ottimi vini alla collina, grani alla pianura, castagne infinite alla montagna."

"... le Langhe, doviziose di castagne e di bestiami. Vi si fa anche in alcuni luoghi copia di vini"

Giovanni Botero, dalla "Relazione di Piamonte" (1607)

IL CERVO

DOMINIO	Eukaryota
REGNO	Animalia
PHYLUM	Chordata
CLASSE	Mammalia
ORDINE	Artiodactyla
FAMIGLIA	Cervidae
GENERE	Cervus
SPECIE	C. elaphus



NOME IN DIALETTO PIEMONTESE Serv

CARATTERISTICHE: Il cervo é un animale di grandi dimensioni. Nei maschi si puó raggiungere un'altezza di 150 cm e un peso tra i 200 e 250 Kg. La femmina puó raggiungere i 120-130 Kg. Un tratto distintivo nel maschio é il grande palco di corna ramificato che puó raggiungere i 5-6 Kg e la lunghezza di oltre 100 cm. Il colore del manto tende a cambiare con il variare delle stagioni.

ALIMENTAZIONE: La dieta del cervo, come il suo manto, cambia con il passare delle stagioni. In inverno vengono preferiti alimenti quali cortecce, larici e ginepri. In estate vengono predilette soprattutto piccole erbe e graminacee.

RIPRODUZIONE: Tra la metá di settembre e quella di ottobre si svolge la fase riproduttiva, conosciuta anche come "bramito". I piccoli, nati tra maggio e giugno, vengono lasciati in posti ben nascosti dai predatori e vengono raggiunti periodicamente dalla madre per le varie poppate. Il manto pomellato dei cuccioli serve a nasconderli piú facilmente dai predatori. La determinazione del sesso é praticamente impossibile sino a quando nel maschio non cominciano a formarsi degli steli che sorreggeranno i palchi.

HABITAT E DISTRIBUZIONE: L'areale del cervo é molto esteso, diffuso in gran parte dell'Europa continentale fino all'Asia centrale. In Italia dopo un picco storico avvenuto intorno al 1960, i cervi hanno ricominciato a popolare tutte le zone alpine e gran parte degli Appennini. Il loro habitat é composto da boschi, in particolare quelli con vaste zone pianeggianti. A causa della pressione antropica questa specie si é spesso dovuta adattare a zone montuose ed impervie.

BRUCELLOSI

REGNO: Bacteria

ORDINE: Rhirobiales

FAMIGLIA: Incertae sedis

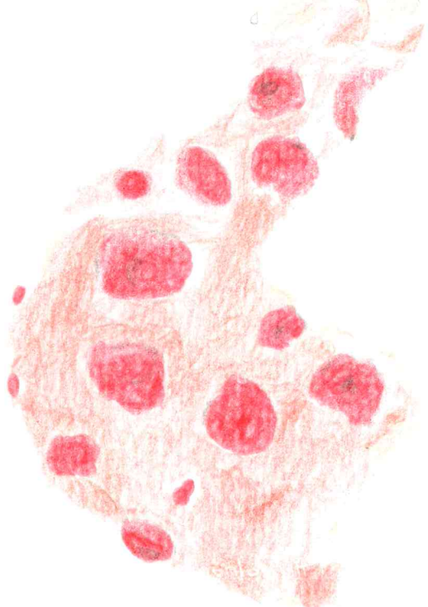
SPECIE: Brucella melitenis

NOME COMUNE: Brucellosi

OSPITI: Responsabili delle infezioni sono 6 specie di batteri appartenenti al genere Brucella spp, questi infettano diverse specie di animali come bovini, ovini, caprini, cani e cervidi. La brucellosi é anche una malattia professionale di veterinari, cacciatori, coltivatori, allevatori e tecnici di laboratorio

IDENTIFICAZIONE: La diagnosi si basa sull'esame colturale, di solito tramite emocoltura.

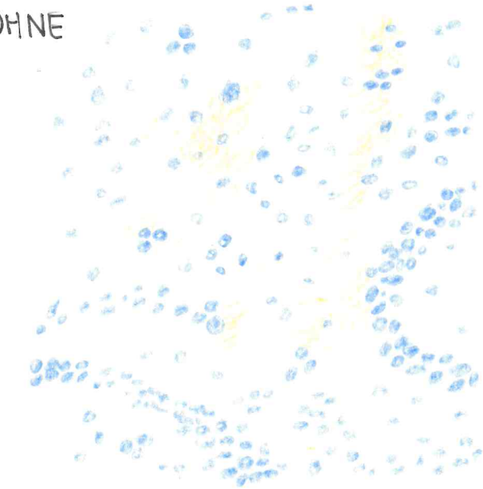
SINTOMI: Per il periodo di incubazione di questo batterio sono necessari dai 5 a diversi mesi. Dopo questo periodo i sintomi iniziali sono quelli di una malattia acutafebbrile e possono progredire verso uno stadio cronico con febbre ricorrente, debolezza, sudorazione e vaghi dolori diffusi



CICLO BIOLOGICO: I batteri del genere Brucella spp si riproducono tramite riproduzione assessuata ovvero che non prevede l'intervento di gameti e produce prole identica al progenitore di partenza

LOTTA: Il trattamento ottimale richiede 2 antibiotici: doxicillina e sulfametoxazolo piú gentamicina e streptomicina.

MORBO DI JOHNE



REGNO: Bacteria

ORDINE: Actinomycetales

FAMIGLIA: Mycobacteriacee

SPECIE: Paratuberculosis

NOME COMUNE: Paratubercolosi

OSPITI: I responsabili di questa malattia sono alcuni batteri appartenenti al gruppo di Mycobacterium avium che infettano principalmente i ruminanti

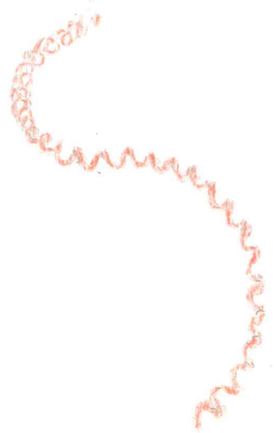
IDENTIFICAZIONE: La diagnosi é molto spesso difficoltosa ed é basata sull'identificazione dell'agente tramite test sierologici che riconoscono efficacemente la malattia.

SINTOMI: I segni clinici si manifestano raramente (asintomatici) e solo nelle fasi avanzate. Le forme conclamate sono diarrea cronica e deperimento progressivo fino alla cachessia.

CICLO BIOLOGICO: I batteri di questo gruppo si riproducono tramite riproduzione assessuata ovvero senza l'intervento di gameti appartenenti a 2 genitori. Questa riproduzione permette di avere prole identica al progenitore

LOTTA: I comuni antibiotici per il trattamento dell'infezione da MAC sono etambutolo, claritromicina, azitromicina, rifabotina e rifampicina.

LEPTOSPIROSI



REGNO: Bacteria

ORDINE: Spirochaetales

FAMIGLIA: Leptospiraceae

SPECIE: Leptospira interrogans

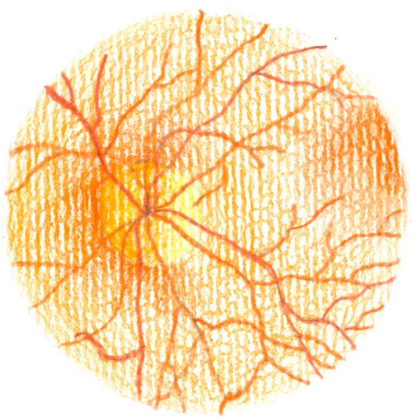
NOME COMUNE: Febbre da campo

OSPITI: I principali animali affetti da questa malattia sono cervi, cani, bovini, maiali, topi e ratti e ognuno di questi può essere fonte di infezione per l'uomo.

IDENTIFICAZIONE: I pazienti con sospetta leptospirosi devono eseguire emocolture, dosaggi di anticorpi (in forma acuta), emocromo, esami di chimica clinica e test di funzionalità epatica.

SINTOMI: I sintomi sono bifasici. La prima fase esordisce all'improvviso con cefalea, gravi mialgie, brividi, febbre, tosse e faringite. Nella seconda fase della malattia (tra il 6° e il 12° giorno) possono ricomparire febbre e altri sintomi ma possono comparire anche neurite ottica e neuropatia periferica.

CICLO BIOLOGICO: I batteri di questo gruppo si riproducono tramite riproduzione assessuata ovvero senza l'intervento di gameti producendo prole identica al progenitore di partenza



LOTTA: Il trattamento della leptospirosi prevede penicillina e doxicidina.

TOXOPLASMOSI

REGNO: Protista

ORDINE: Eucoccidiorida

FAMIGLIA: Sarcocystidae

SPECIE: Toxoplasma gondii

NOME COMUNE: Toxoplasmosi

OSPITI: La toxoplasmosi è un'infezione causata dal protozoo parassita unicellulare Toxoplasma gondii e colpisce principalmente i cervi adulti

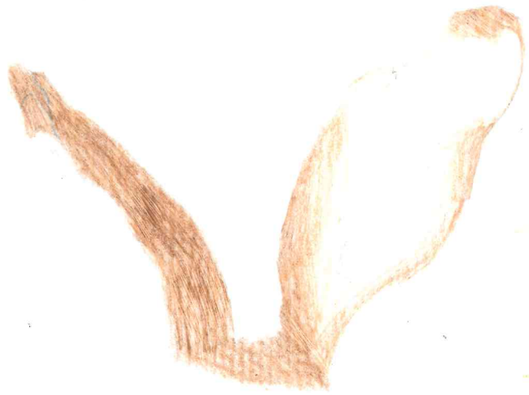
IDENTIFICAZIONE: I medici diagnosticano la toxoplasmosi eseguendo delle analisi del sangue che rivelano la presenza di anticorpi contro il parassita.

SINTOMI: Solitamente l'infezione è asintomatica ma si possono verificare casi di gonfiore ai linfonodi, febbre, sensazione di malessere e indebolimento della vista.

CICLO BIOLOGICO: Le oocisti vengono eliminate tramite le feci dei gatti e contaminano l'acqua, il suolo e il materiale vegetale. Queste vengono poi ingerite da altri animali e si trasformano in tachizoiti, i quali si diffondono in tutto il corpo infettandolo

LOTTA: Spesso non si ricorre ad una terapia. Gli unici casi in cui questa viene applicata è quando è in corso una gravidanza oppure quando il soggetto presenta sintomatologia grave o persistente.

LA LEPRE



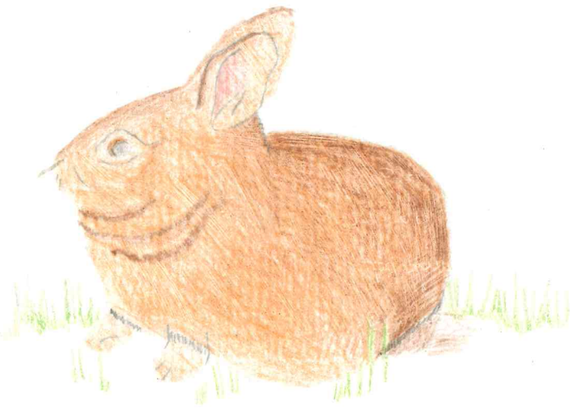
DOMINIO Eukaryota
REGNO Animalia
PHYLUM Chordata
CLASSE Mammalia
ORDINE Lagomorpha
FAMIGLIA Leporidae
GENERE Lepus
SPECIE Lepus europaeus
NOME IN DIALETTO PIEMONTESE Levr

CARATTERISTICHE Tra tutti i leporidi presenti in Italia, la lepre europea si distingue per la sua forma più slanciata e per le dimensioni maggiori, che la portano ad avere un peso compreso tra 1,5 e 6,5 kg. La lepre inoltre possiede lunghe orecchie che possono raggiungere gli 8-14 cm e una coda più scura. Rispetto ai conigli, la coda non viene tenuta incurvata sotto il corpo, ma ben distesa

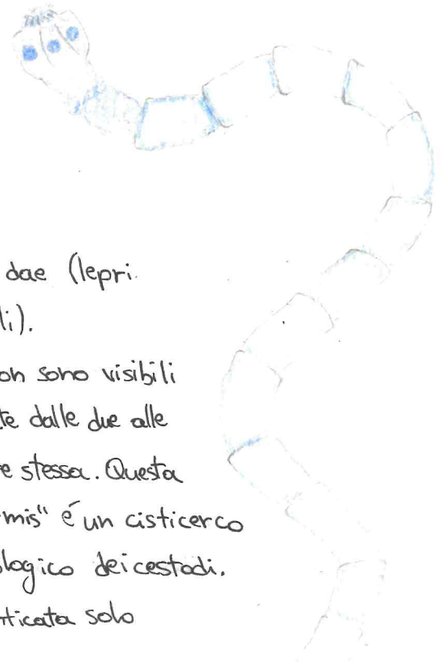
ALIMENTAZIONE Questi animali prediligono un'alimentazione erbivora. In estate si cibano di piante basse, erbacce, frutti e funghi. In inverno preferiscono erbe secche e cortecce. La lepre ha la peculiarità di poter effettuare una doppia digestione del cibo per estrarre maggiore energia da un'alimentazione molto semplice e povera di nutrienti.

RIPRODUZIONE La fase riproduttiva cade tra febbraio e settembre n questo periodo possono verificarsi tre o quattro parti, dato che la gestazione dura circa quaranta giorni. Le femmine possono essere fecondate anche quando la gravidanza é già in corso. In questo modo i piccoli, che di solito nascono in gruppi di massimo sei membri, diventano molto più numerosi.

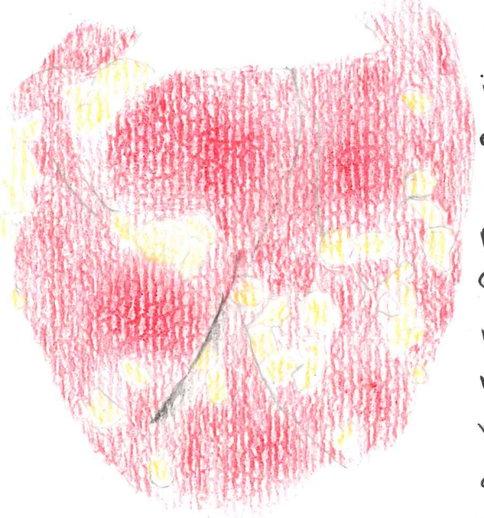
HABITAT La specie, originaria di ambienti steppici, ha trovato condizioni nettamente favorevoli negli ambienti coltivati. Questi infatti garantiscono un mosaico di colture che offrono alla specie alimento e rifugio. La lepre europea vive in un vastissimo areale, all'interno del quale sono state individuate diverse sottospecie. Soprattutto in Italia non é più possibile riconoscere le sottospecie autoctone a causa delle frequenti immissioni di nuove specie esterne nell'ambiente.



CISTICERCOSI



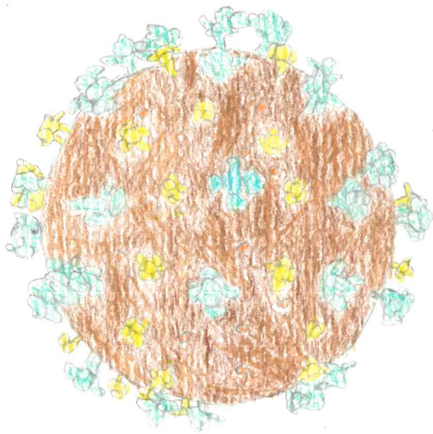
CLASSE Cestoda
ORDINE Cyclophyllidea
FAMIGLIA Taeniidae
SPECIE Taenia pisiformis
NOME COMUNE Tenia o verme solitario
OSPITI Gli ospiti principali sono i Leporidae (lepri e conigli), ma anche i Rodentia (topi e scoiattoli).
IDENTIFICAZIONE I segni della malattia non sono visibili esternamente. Nel fegato dell'ospite vengono trovate dalle due alle venti cisti con scolice invertito al centro della ciste stessa. Questa forma particolare chiamata "cistycercus pisiformis" é un cisticerco e fa parte della fase metacestode del ciclo biologico dei cestodi. La presenza di questo patogeno puó essere autenticata solo con un'autopsia o con un esame delle feci.



SINTOMI Solitamente é asintomatica, ma le infezioni piú gravi possono causare una forma di epatite con deperimento cronico o morte. É raro che le cisti migrino verso i polmoni o il cervello, provocando crisi respiratorie e convulsioni.
CICLO BIOLOGICO Le uova contenute nelle proglotti di gravide vengono introdotte nell'ambiente da feci canine infette. Le uova vengono poi ingerite da un leprode e una volta dentro l'intestino la fase larvale penetra nella parete intestinale. Raggiunto il fegato, la larva si trasforma in cisticerco e rimarrá lí per 2-4 settimane. Il verme si sviluppa nuovamente nel canide dopo aver consumato il leprode per poi essere rilasciato nell'ambiente tramite defecazione.
LOTTA É consigliato il trattamento con mebendazolo oppure dosi giornaliere di praziquantel contro la cisticercosi larvale.

EBHS

CLASSE Pisoniviricetes
ORDINE Picornavirales
FAMIGLIA Caliciviridae
SPECIE EBHSV
OSPITI Lepre
IDENTIFICAZIONE Possono essere eseguiti sia un monitoraggio passivo (su lepri decedute), sia un monitoraggio attivo. Si possono vedere segni del virus sul fegato e sulla milza.

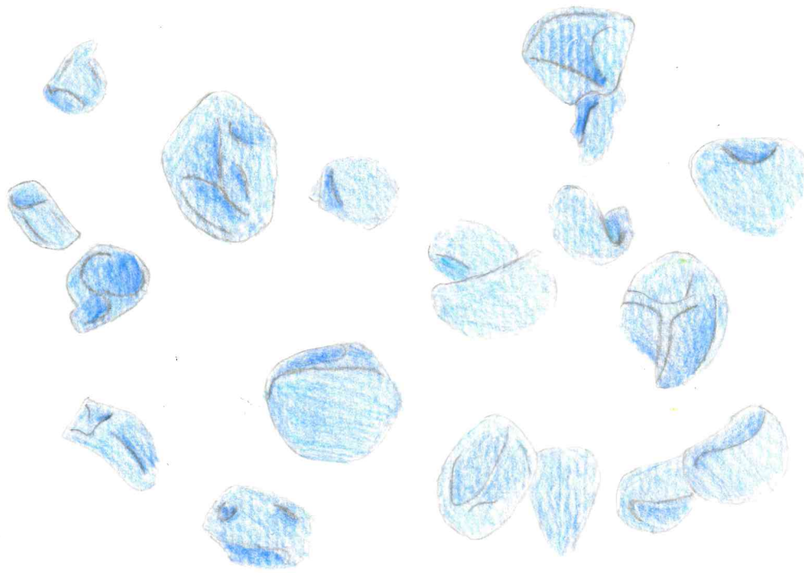


SINTOMI Solitamente le lepri infette si presentano disorientate. Le lesioni piú frequenti sono emorragie tracheali e polmonari. Le lepri giovani se si ammalano e sopravvivono si immunizzano, quelle adulte invece rischiano di morire.

CICLO BIOLOGICO Il virus ha un'elevata resistenza ambientale, rimane infettante per lungo tempo all'interno dell'animale, mantiene la sua infettivitá a basse temperature e puó provocare la malattia anche con piccole dosi infettanti.
LOTTA: La cura prevede la somministrazione di un vaccino a base di un antigene dell'EBHS ottenuto da sospensioni di fegati di animali infetti ed inattivato con idrossido di alluminio e formaldeide. La vaccinazione prevede una prima somministrazione ad animali di etá superiore ai quaranta giorni con eventuale richiamo dopo trenta giorni.

TULAREMIA

REGNO Bacteria
ORDINE Thiotrichales
FAMIGLIA Francisellaceae
SPECIE Francisella tularensis
OSPITI Il batterio può essere trasmesso da zecche o tramite contatto a lepri e conigli, ma anche piccoli roditori selvatici (topi di campagna).
IDENTIFICAZIONE La malattia viene individuata con test sierologico e poi confermata con il metodo PCR.
SINTOMI Negli animali provoca febbre, apatia ed insufficienza respiratoria. In particolare, lepri e conigli manifestano perdita di appetito, polidipsia, congiuntivite e problemi motori. Porta alla morte in una o due settimane dopo l'infezione.



CICLO BIOLOGICO Il ciclo biologico di f. tularensis è noto solo in parte. La trasmissione all'essere umano e agli animali avviene attraverso punture di zecche e altri insetti oppure mediante contatto diretto con animali infetti.
LOTTA Il farmaco di prima scelta è la streptomicina. Altri farmaci utili sono gli amminoglicosidi, come la gentamicina o le tetracicline. Tuttavia, quest'ultime possono causare ricadute. Si possono anche usare vaccini ottenuti con batteri attenuati che possono dare effetti collaterali.

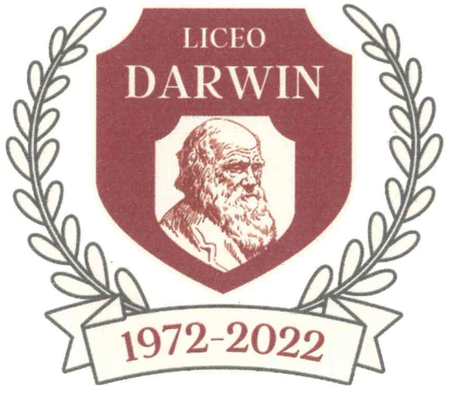
Gruppo 4

Milan Ilaria

Polimeni Chiara

Serafini Valentina

Franceschetti Elena



Nell'ambito di questo Progetto, ci siamo occupate di alcuni dipinti che rappresentano le meraviglie della nostra regione, in particolare 'nature morte' piemontesi che comprendono la rappresentazione della vite e dell'uva, come nei quadri del torinese Rapous (1729-1819). Li abbiamo poi confrontati con le opere di alcuni artisti esterni al Piemonte, come Giacomo Ceruti, pittore lombardo, vissuto tra il 1698 e il 1767, e Johannes van der Meer, pittore olandese, vissuto tra il 1632 e il 1675.

In ambito letterario, riteniamo interessante segnalare a questo riguardo il passo di un'epistola dello scrittore settecentesco piemontese Giuseppe Baretti, che fu critico letterario, poeta e giornalista. Baretti era nato a Torino nel 1719, ma aveva viaggiato molto anche in Italia e in Europa; in occasione di un suo rientro in Piemonte, Baretti descrisse il suo passaggio nel Monferrato, testimoniato dal resoconto che ne fece nella quarta delle sue "Lettere familiari".

Nel passo individuato, Baretti ci fornisce una bella descrizione del paesaggio monferrino:

"Lasciando Asti, al sorgere del sole, non ebbi fatte due miglia che la freschezza dell'atmosfera mi fece scendere dal calesse invitandomi a camminare un poco a piedi. Non si può dire il gusto che mi avevo, andando così passo a passo, lungo il sentiero che fiancheggia la strada maestra.

Queste basse collinette dell'Astigiano nulla cedono in bellezza alla più belle che mai poeti o romanzieri si abbiano sognato.

Alberi fronzutissimi da ogni banda, cespugli di avellane, siepi di rose e silvestri, macchie di fragranti fiordispini e praticelli e poggetti coperti di erbe e fiorellini di ogni fatta e campi ondeggianti di verdi spiche e vigneti e boscaglie e siepi di mortelle frequentate da infiniti uccelletti che gorgheggiano e cinguettano i loro infiniti amori in mille maniere di

musica, fanno lungo quella via, che ho trascorso pur ora, un molto soave incanto ai sensi di un viaggiatore.
E non voglio tralasciare nella penna certi visi semplicemente giocondi di certe villanelle tarchiatotte che con canestri al braccio o in capo se ne venivano verso Moncalvo al mercato".

Nel seguito della lettera Baretti racconta anche dell'imprevisto successivo della rottura della ruota della carrozza, che lo costrinse a proseguire a piedi con le "calze macchiate di fango". La spiacevole disavventura svanì però davanti ad un

"piattelletto di tartufi deliziosi";

la stessa specialità culinaria che aveva degustato l'illuminista francese Montesquieu durante il suo viaggio in Piemonte nell'autunno del 1728, che, però, secondo quanto riferì egli stesso nel suo taccuino di viaggio, non era rimasto altrettanto soddisfatto del piatto:

"A Torino si mangia una specie di tartufi più grossi e più bianchi dei nostri, con un sapore d'aglio: non mi sono piaciuti affatto".

Fra l'altro, in quello stesso taccuino, Montesquieu, di Torino celebrava Piazza Castello ("una delle cose più belle che sia dato vedere"), Palazzo Madama e Palazzo Carignano, quindi la Veneria, di cui visitò anche i giardini e le scuderie "che sono belle" e la serra ovvero la citroniera ("molto bella"), e, per finire, il Castello di Rivoli, di cui apprezzò "la vista magnifica".

Un altro filosofo francese settecentesco che per una coincidenza singolare visitò Torino in quegli stessi anni (1728-1729) fu Rousseau.

Anche lui assaggiò diversi piatti piemontesi e ricorderà sempre con affettuosa nostalgia i latticini, le uova, le verdure, le pere, i formaggi, le belle pagnotte "dell'eccellente pane di Piemonte, che mi piace più di ogni altro" e "qualche bicchiere di grosso vino del Monferrato da tagliare col coltello" (come scrisse nel suo diario di viaggio).
A Rousseau Torino fece un'impressione meravigliosa. L'immagine di Torino che egli si porterà nel cuore è quella del suo anfiteatro naturale solenne, visto dal Monte dei Cappuccini o dal colle di Superga, come testimonia questo passo tratto dall'*Émile*:

"Era estate. Ci levammo sul far del giorno. Mi condusse fuori città su un'alta collina, sotto la quale scorreva il Po, di cui si vedeva il corso lungo le fertili rive che esso bagna. In lontananza la catena immensa delle Alpi coronava il paesaggio. I raggi del sole nascente radevano già la pianura e, nel proiettare sui campi con lunghe ombre gli alberi, i rilievi, le case, arricchivano con mille variazioni di luce il più bel quadro che possa colpire occhio umano. Si sarebbe detto che la natura dispiegasse sotto i nostri occhi tutta la sua magnificenza".

Poiché abbiamo presentato anche un dipinto lombardo, quello di Giacomo Ceruti, non poteva non tornarci alla mente la pagina del capitolo 33 dei "Promessi sposi" di Manzoni (notoriamente ambientati nella Lombardia del Seicento), dove viene minuziosamente descritta la vigna di Renzo devastata dai lanzichenecchi:

"Viti, gelsi, frutti d'ogni sorte, tutto era stato strappato alla peggio... Si vedevano però ancora i vestigi dell'antica coltura: giovani tralci, in righe spezzate...; qua e là, ... getti di gelsi, di fichi, di peschi, di ciliegi, di susini ... una marmaglia d'ortiche, di felci, di logli, di gramigne, di farinelli, d'avene salvatiche, d'amaranti verdi, di radicchielle, d'acetoselle, di panicastrelle e d'altrettali piante... Era un guazzabuglio di steli... una confusione di foglie, di fiori, di frutti, di cento colori, di cento forme, di cento grandezze: spighette, pannocchiette, ciocche, mazzetti, capolini bianchi, rossi, gialli, azzurri. Tra

questa marmaglia di piante ce n'era alcune di più rilevate e vistose: ... l'uva turca, più alta di tutte, co' suoi rami allargati, rosseggianti, co' suoi pomposi foglioni verdecupi, alcuni già orlati di porpora, co' suoi grappoli ripiegati, guarniti di bacche paonazze al basso, più su di porporine, poi di verdi, e in cima di fiorellini biancastri; il tasso barbasso, con le sue gran foglie lanose a terra, e lo stelo diritto all'aria, e le lunghe spighe sparse e come stellate di vivi fiori gialli: cardi, ispidi ne' rami, nelle foglie, ne' calici, donde uscivano ciuffetti di fiori bianchi o porporini, ovvero si staccavano, portati via dal vento, pennacchioli argentei e leggieri. Qui una quantità di vilucchioni arrampicati e avvoltati a' nuovi rampolli d'un gelso, gli avevan tutti ricoperti delle lor foglie ciondoloni, e spenzolavano dalla cima di quelli le lor campanelle candide e molli: là una zucca salvatica, co' suoi chicchi vermigli, s'era avviticchiata ai nuovi tralci d'una vite".

Un pagina famosa questa del frutteto di Renzo, coltivato prevalentemente a vigneto, in cui Manzoni esibisce la sua competenza in botanica con una sorta di virtuosismo compiaciuto.

I vitigni sono stati apprezzati non solamente da pittori e letterati; della loro importanza è testimone anche un singolare spaccato di vita del Settecento piemontese, a noi restituito dalla briosa commedia dialettale di Carlo Gianbattista Tana (Torino, 1649-1713), intitolata "El Cont Piolet", nella quale è narrata la vicenda del conte Piolet, che (pur potendo, come nobile, ambire alla mano di una ragazza di più elevata condizione sociale) vorrebbe sposare la figlia di un contadino della collina di Torino, un certo Bias, per diventare padrone delle sue vigne.

Villa della Regina, forse Anna d'Orleans e Maria Antonia di Borbone Parma
la immaginavano così!

Michele Antonio Rapous, al servizio dei Savoia

Nato a Torino il 18 marzo 1733, terzogenito di Giuseppe Antonio e di Anna Teresa Chiaravelli. La famiglia era originaria di Racconigi, nel Cuneese. Il padre era «garzone di Camera di Sua Maestà», come documenta il testamento del 1735, ed ebbe altri tre figli: Anna Teresa, Emanuele Filiberto e Michele Antonio; alla sua morte i figli minorenni vennero affidati alla madre; la situazione economica dei Rapous era modesta.

Si dedicò alla pittura e con successo, tanto da essere considerato il più importante pittore di nature morte del Settecento piemontese. Dal 1758 fino al 1797 fu pagato dalla Real Casa per aver dipinto, oltre che quadri con «ornati a fiori e frutti» e «ghirlande, cascate ed ornati», anche mobili, sedie, carrozze, sovrapporte, decorazioni e cineserie.

Nel 1760 sposò Anna Felicita Berra. Dal matrimonio nacquero cinque figli: Anna (1760), Giacinta Teresa (1774), Maddalena (1781), Pietro e Giovanni Felice Maria.

Nel 1770 Michele Antonio diventò priore della Compagnia di S. Luca. Fino alla morte abitò con la famiglia nella casa Robesti di via Po, Isola di S. Giovenale.

Il 21 gennaio 1800 la moglie ricevette una cospicua eredità, ma nel dicembre dello stesso anno morì; quando il 15 novembre 1801 l'eredità venne saldata, Michele Antonio dichiarò di essere «in avanzata età [...] colle tre figlie da mantenere, senza che possa far capitale della sua proffezione di pittore».

Nell'esposizione del 1811 le sue tele di nature morte e frutti furono lodate per l'armonia coloristica e il naturalismo; nel 1812 espose altre opere con frutti e animali.

Il 9 marzo 1815 fece testamento e lasciò erede universale la figlia Giacinta Teresa.

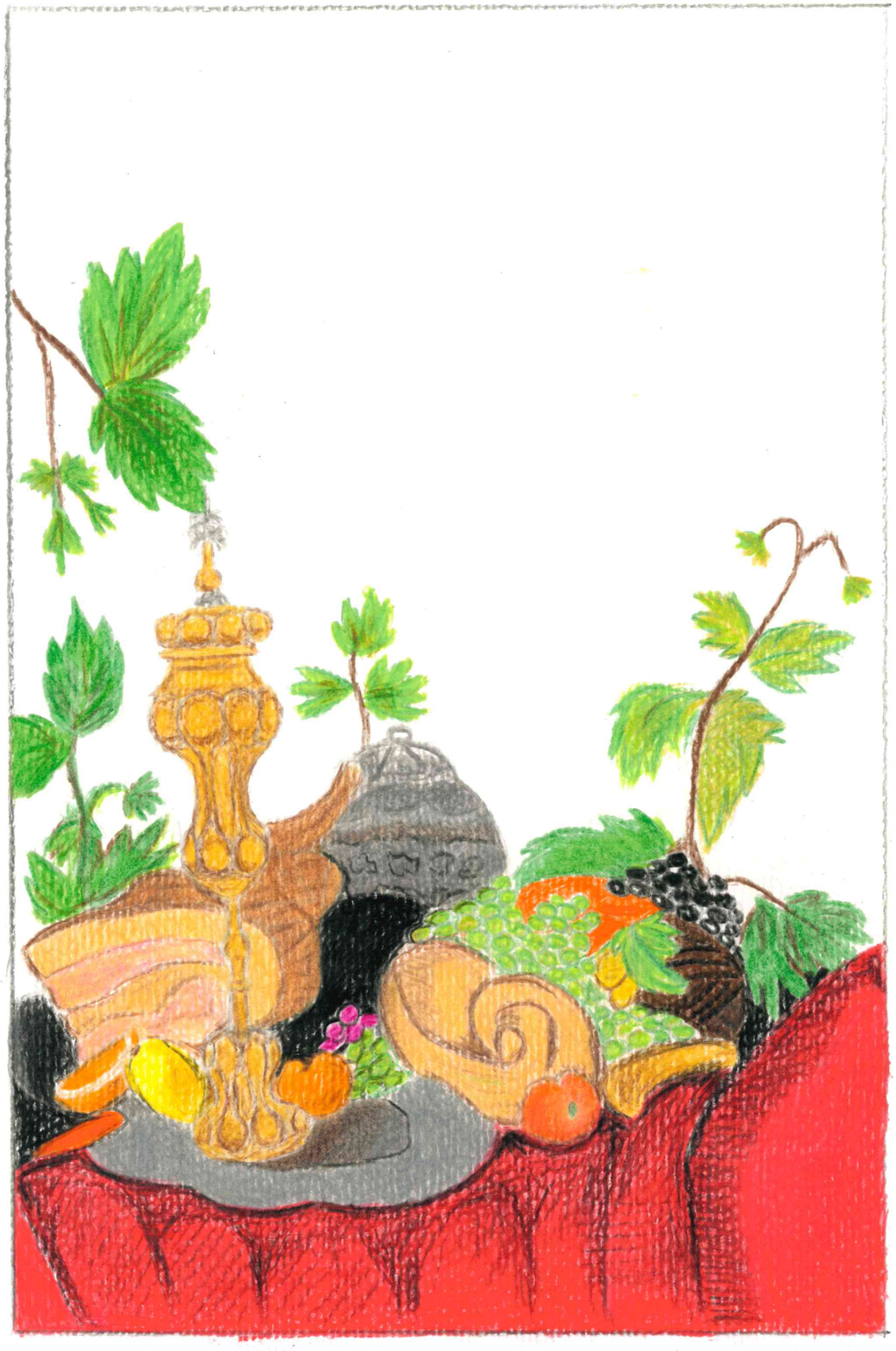
Morì a Torino il 27 aprile 1819, in seguito a una caduta.

Michele Antonio approntò con «raffinatezza di tratto» gran copia di tele e sovrapporte con frutti e fiori disposti a cascata, con squarci paesaggistici ed elementi architettonici, e più raramente dipinse animali. Le nature morte sono costruite sul gusto di quelle di Jean-Baptiste Blain de Fontenay, Alexandre-François Desportes, François de Cuvilliés.

Johannes van der Meer

Sono molto scarse le notizie sulla sua vita, e limitato il numero delle opere sicure; la sua fortuna, dopo un breve periodo di celebrità nel Seicento, è attestata solo da occasionali riconoscimenti fino alla generale rivalutazione della sua grandezza a partire dalla seconda metà dell'Ottocento. Figlio di un locandiere e mercante d'arte, nel 1653 sposò Catharina Bolnes. Non sappiamo nulla della sua formazione, ma dalla sua opera emerge la ricerca di ampi riferimenti artistici, evidenti nelle scelte tematiche o nelle elaborazioni stilistiche, che tuttavia Van der Meer reinterpreta in soluzioni del tutto innovative. I dipinti giovanili, gli unici di soggetto mitologico o biblico, caratterizzati dalla pienezza delle forme e dal vivo colorito, mostrano la conoscenza del linguaggio post caravaggesco. Poco prima del 1660 gli interessi di Van der Meer si orientano verso la sua produzione più caratteristica: scene di interni e di vita quotidiana, incentrate su pochi personaggi o figure isolate, che gli consentono di affrontare il rapporto tra luce e spazio. L'uso della prospettiva, l'intensificazione atmosferica ottenuta grazie al sapiente uso delle velature, la resa della consistenza della materia, che come la forma viene dall'artista più suggerita che descritta, contribuiscono a creare un ambiente intimo e allusivo. Nei suoi dipinti, come la "Donna con la bilancia", "Donna con collana di perle" e "Donna con la brocca", Van der Meer ricrea per mezzo della prospettiva un ambiente realistico, dove l'attenzione è tuttavia puntata sui significati più profondi dell'esperienza umana; le sue composizioni, ricche di particolari simbolici o allusivi, hanno destato, insieme all'attenzione della critica, le difficoltà di un'interpretazione certa e univoca dei suoi quadri. Così la figura assorta della "Donna con la bilancia", con i gioielli sul tavolo e un dipinto con il Giudizio universale nello sfondo, è stata di volta in volta spiegata come un'allegoria della Lussuria, o

dal punto di vista teologico o morale come immagine di Maria o del giudizio sereno della coscienza. Così la "Allegoria della Fede" risponde all'immagine della Fede trasmessa dalla "Iconologia" di Cesare Ripa, alla quale ci si riferisce anche nell'interpretazione della precedente "Allegoria della Pittura" in cui la figura femminile raffigura Clio, musa della Storia, come ispiratrice o come soggetto dell'arte stessa. Pongono questioni analoghe dipinti incentrati su particolari temi, come quelli della musica o del vino ("Lezione di musica"; "Suonatrice di liuto"; "Donna alla spinetta"; "Donna seduta alla spinetta"; "Il bicchiere di vino"; "Fanciulla con bicchiere di vino"). Che il realismo di questo artista non corrisponda a un interesse per la riproduzione esatta della realtà si evidenzia nelle due uniche rappresentazioni di esterni, "La stradina di Delft" e la mirabile "Veduta di Delft", una delle più importanti vedute della storia della pittura, dove l'artista introduce effetti di luce, modifica particolari o dimensioni degli edifici, in modo da esaltare e rendere quasi tangibile il carattere della città, proiettandovi la propria visione meditativa ed emozionale, ed elevando il dipinto oltre la mera topografia.



G.A.M. Ceruti detto il Pitocchetto

Giacomo Antonio Melchiorre Ceruti, detto "il Pitocchetto"

Pittore lombardo del Settecento; figlio, forse, di quel Fabiano Ceruti che fu allievo di Cristoforo Agricola; nacque a Milano nel 1698 e vi morì nel 1761. Il suo percorso artistico seguì il filone della "pittura di realtà" e fin dai primi anni venti del Settecento fu attivo a Brescia, città in cui si guadagnò il soprannome di "Pitocchetto" per il suo genere pittorico che aveva come soggetti principali i poveri, i reietti, i vagabondi, i contadini (i "pitocchi", appunto), raffigurati in quadri di grande formato e ripresi con stile documentaristico e spirito di umana empatia. Sappiamo anche che fu a Gandino nel 1734 e a Padova nel 1737-40. Del suo periodo bergamasco rimangono nella chiesa di Gandino due grandi quadri con la "Nascita" e la "Morte della Vergine", manierati e macchinosi, riscattati dalle opere ben più significative dell'attività padovana del pittore, tra le quali citiamo: il "Battesimo di S. Giustino" nella chiesa del Santo, abilmente composto, ma dal colorito ancora alquanto aspro; la pala nella chiesa della beata Elena Enselmini o delle Francescane; quella sull'altar maggiore della chiesa di S. Rosa, e, soprattutto, la serie di mezze figure al naturale nella chiesa di S. Lucia, dipinte in chiaroscuro grigiastro su fondo dorato, rappresentanti i quattro padri della Chiesa, i quattro santi protettori della città e gli evangelisti; in queste figure, d'impronta fortemente piazzettesca, la pennellata del Ceruti si fa più sciolta e fluida; nella pala sull'altare maggiore della stessa chiesa il colore si accende e si riscalda al contatto della pittura veneta.

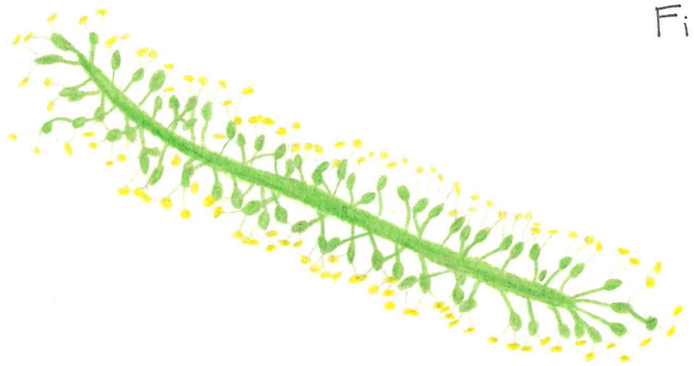
Ma le opere migliori, e più note, del Ceruti, che testimoniano la sua appartenenza alla tradizione pittorica essenzialmente lombarda sono, più che i suoi numerosi ritratti, specialmente le scene di genere, raffiguranti mendicanti, guerci, storpi, monelli, nani, vecchi; un'umanità oppressa dalla miseria, osservata con realismo sobrio e franco, con un senso di compassione velata e di pessimismo sommesso. Queste realizzazioni gli permisero di acquisire numerosi strumenti stilistici e

compositivi e furono più proficue per lui. Degli esempi possono essere la "Lavandaia" (1736), conservata alla pinacoteca Tosio Martinengo di Brescia, e le molte nature morte.

In questi quadri, dipinti durante il soggiorno bresciano del pittore e di cui la maggior parte si conserva a Brescia e nei dintorni della città, specie in collezioni private, prevalgono i toni bassi e smorzati stesi sulla tela con una pennellata asciutta e liscia.

SCHEDA BOTANICA: LA VITE

DOMINIO: Eukaryota
REGNO: Plantae
DIVISIONE: Magnoliophyta
CLASSE: Magnoliopsida
ORDINE: Rhamnales
FAMIGLIA: Vitaceae
GENERE: Vitis
SPECIE: Vitis Vinifera



Fiori: I fiori sono riuniti in infiorescenze a pannocchia, dapprima erette, poi pendule. La corolla é formata da cinque petali poco appariscenti, verdastri, saldati. La Fioritura avviene da maggio a giugno.

NOME IN DIALETTO PIEMONTESE: Vis, FRUTTO: Uva

CARATTERISTICHE: É un arbusto rampicante con portamento generalmente determinato dal sistema di allevamento. Il portamento naturale é irregolare, con ramificazione rada ma molto sviluppata in lunghezza, anche per diversi metri

Fusto: É legnoso, contorto e con la corteccia rugosa. Per reggersi ha bisogno di un sostegno.

Foglie: Sono palmate, con lembo intero o suddiviso in genere in tre o cinque lobi più o meno profondi, il margine é irregolarmente dentato. La superficie é glabra o rivestita da una peluria più o meno sviluppata: la pagina superiore é glabra e quella inferiore può essere tomentosa Fino ad essere cotonosa.

Frutti: Il Frutto é una bacca, detta acino; il colore della bacca matura varia, secondo il vitigno, dal verde al giallo, dal rosso al roseo-vidaceo, dal nero al nero-bluastro.

Utilizzi: Dalla polpa dell'acino si ricava il vino. I vinaccioli sono i semi dell'uva e contengono una sostanza oleosa che trattata dà un olio da cucina. Le vinacce possono dare Foraggio, concime e pani da bruciare.

Habitat: I suoli più idonei sono quelli asciutti, vulcanici e di medio impasto. La vite é adatta a climi temperati e temperato-caldo con temperature che variano tra i 25 e i 28 gradi centigradi.

Malattie: Flavescenza dorata, Fillossera della vite, Muffa grigia (Botrite), Peronospora della vite.

FLAVESCENZA DORATA

CLASSE: Mollicutes
SPECIE: Phytoplasma vitis
NOME MALATTIA: Flavescenza dorata
Piante ospiti: vite
Sintomi: É un giallume provocato da fitoplasmi, cioè procarioti che vivono nel floema, con molti carboidrati. I primi sintomi si osservano verso fine giugno. Le foglie presentano riflessi dorati o rossi, successivamente compaiono necrosi, poi le foglie assumono forma triangolare. I tralci presentano internodi corti e sono flessuosi, gommosi e cadenti. L'apice dei germogli muore con il freddo poiché essi disseccano. Alla base dei tralci si formano pustole scure e oleose. I grappoli manifestano sintomi graduali: appassiscono e disseccano gli acri, muoiono i frutti e disseccano le infiorescenze. I grappoli possono presentare bacche raggrinzite o disidratate.

Ciclo biologico: Il fitoplasma é trasmesso dall'insetto Cicadelide Scaphoideus titanus, ornottero di origine nord-americana, di colore brunastro con chiazze bianche Essi succhiano la linfa dalle nervature e dai germogli.
Lotta: Nelle zone dichiarate "focolaio" ogni pianta infettata deve essere estirpata. Tutt'ora non c'é una cura diretta contro questa grave fitoplasmosi. La lotta prevede due strategie: la prima si basa sul contenimento dell'insetto con insetticidi, la seconda si basa sul tempestivo estirpo delle piante sintomatiche che rappresentano un focolaio di infezione.

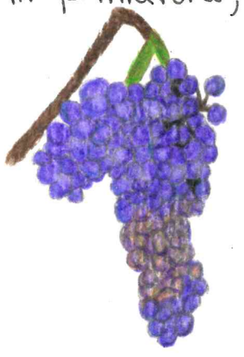
FILLOSSERA DELLA VITE

CLASSE: Insetti
ORDINE: Rincoti
FAMIGLIA: Fillosseridi
SPECIE: Viteus vitifoliae
NOME MALATTIA: Fillossera della vite
Piante ospiti: vite
Sintomi: É un insetto di origine americana, arrivato in Europa a metà del 1800. Il danno che provoca si riscontra sulle radici, dove provoca la formazione di galle nodose e la perdita di capacità assorbente; sulle foglie, dove compaiono galle tondeggianti e rugose che erompono verso la pagina inferiore, dando origine ad una superficie nodosa e irregolare. Solitamente le foglie non reagiscono alle punture

Ciclo biologico: VITE AMERICANA: l'afide sverna allo stadio di uovo su tralci e fusti. In primavera nascono femmine che pungono le foglie giovanili. Nelle galle provocate si svilupperanno nuove femmine che produranno galle sulle foglie. Alla fine dell'estate l'ultima generazione di radicicole origina femmine sessupare (e non partenogenetiche), alate, che migrano verso l'apparato aereo originando gli anfigonici, che produrranno l'uovo svernante. VITE EUROPEA: non formano galle sufficienti per completare il loro sviluppo.
Lotta: tramite pratica di propagazione: innesto di viti europee su portainnesto di vite americana. Se sulle foglie compare la sintomatologia delle viti europee é necessario un intervento chimico diretto in primavera.

MUFFA GRIGIA O BOTRITE

DIVISIONE: Eumycota
SOTTODIVISIONE: Ascomycotina
SPECIE: Sclerotinia, Botrytis cinerea
NOME MALATTIA: Muffa grigia (o Botrite)
Piante ospiti: vite, Fragola, Pomacee, Drupacee, colture ortive, Floricole, ornamentali
Sintomi: É un fungo parassita, polifago; colpisce soprattutto i grappoli e gli altri organi erbacei dell'apparato aereo. In base alle condizioni termo-igrometriche si può formare la muffa grigia compatta. Gli acini colpiti prima inscuriscono, poi deperiscono in un marciume. Il processo infettivo è favorito da lesioni fisiologiche o patologiche. Esiste un ceppo di botrite che causa la disidratazione dell'acino senza la sua rottura e la muffa lo riveste; si tratta della muffa nobile. Sulle foglie i sintomi sono poco frequenti e poco dannosi, mentre sui germogli vi sono solo in primavera, manifestandosi con dei marciumi.



Ciclo biologico: può avvenire in diverse fasi La più importante è la fase agamica, ossia la formazione di muffa grigia. La fase sessuata è rara e avviene in autunno. La fase micellare sterile si presenta con un fungo.
Lotta: In zone favorevoli al patogeno è preferibile non scegliere coltivazioni a grappolo serrato; o eseguire concimazioni equilibrate. Ci si può anche avvalere di mezzi chimici.
La difesa della vite si articola in tre calendari: fenologico, climatico e misto.

PERONOSPORA DELLA VITE

DIVISIONE: Eumycota
SOTTODIVISIONE: Mastigomycotina
CLASSE: Oomycetes
SPECIE: Plasmopara viticola
NOME MALATTIA: Peronospora della vite
Piante ospiti: vite
Sintomi: É un fungo che colpisce quasi tutti gli organi erbacei: foglie, germogli e grappoli. I principali sintomi si manifestano:
-nelle foglie a macchia d'olio con chiazze tondeggianti verdi o gialle lucido e disseccamenti, o a mosaico, con piccole macchie vicino alle nervature e sparse.
- su germogli e tralci, con imbrunimenti e curvature, lesioni dei tessuti corticali e piccoli cancri.
- sul grappolo, con una incurvatura a uncino nella sua parte terminale
Ciclo biologico: La Peronospora supera l'inverno come spora sessuata nella vegetazione infetta. In primavera, con particolari condizioni, hanno inizio le infezioni, infatti le oospore germinano producendo un'ifa con macroconidio, che con vento e pioggia viene trasportato liberando zoospore. Queste si diffondono nelle foglie e il micelio si accresce perforando le cellule. Quando raggiunge anche la papina superiore si manifestano le chiazze.

Lotta: I prodotti di azione antiperonospora sono di 3 tipi: preventivi tradizionali, che agiscono per contatto; preventivi a bassa dilavabilità, fungicidi caratterizzati da adesività e resistenza al dilavamento (lo sono anche alcuni agrofarmaci); prodotti endoterapici curativi, in grado di penetrare nei tessuti vegetali e combattere il fungo quando ha già iniziato il processo infettivo

"(1758) Arrivai finalmente a Torino verso l'una o le due dopo mezzo giorno. Era una giornata stupenda, e l'entrata di quella città per la Porta Nuova, e la Piazza di San Carlo fino all'Annunziata presso cui abitava il mio zio, essendo tutto quel tratto veramente grandioso e lietissimo all'occhio, mi aveva rapito, ed era come fuor di me stesso".

"(1762) Questo viaggetto, da Torino a Cuneo per quella fertilissima ridente pianura del bel Piemonte [...] mi dilettò e giovò moltissimo"

"(1773) In fine di quell'anno [...] provvistomi in Torino una magnifica casa posta su la piazza bellissima di San Carlo, e ammobigliatala con lusso e gusto e singolarità, mi posi a far vita di gaudente con gli amici".

Vittorio Alfieri, dalla "Vita scritta da esso"

Gruppo 5

Mazzotti Luca

Iachino Riccardo

Vivenza Giorgio

Fenoglietti Emanuele

LICEO DARWIN

1972-2022

Per un panorama artistico, devozionale e letterario del Monferrato

Il nostro percorso di valorizzazione del paesaggio, focalizzato sul territorio del Monferrato, passa attraverso la vita delle persone.

Facciamo un viaggio a ritroso nel tempo: arriviamo là, nel periodo intercorso tra la fine del Cinquecento e il Seicento, quando Guglielmo Caccia e sua figlia Orsola Maddalena Caccia animavano la scena artistica del Monferrato. Il quell'epoca e in quel lembo di Piemonte, è facile immaginare i "pelegrin" che, partendo da Casale, in un percorso devozionale, lungo la tranquilla strada collinare in direzione di Serralunga, andavano a rendere omaggio alla Madonna del Santuario di Crea. Il sole forte avvampava la campagna in un gioco di luci che si frangeva nell'acqua dei fossati. Intorno, osservavano i vigneti tagliati in forme geometriche, i campi di girasoli giallo dorati, le basse colline e finalmente, come in un'improvvisa apparizione fantastica, ecco la grande massa del monte di Crea, che si ergeva, verde e rassicurante, dominata dal santuario e screziata qua e là dalle cappelle disseminate nel folto del bosco. Osservavano quella collina, i pellegrini, ne abbracciavano altre dal santuario o dal piccolo paese di Serralunga, arroccato intorno alla sua chiesa parrocchiale con le due meridiane sulla facciata e stretto sulla piazzetta circostante. Salivano verso il santuario e guardavano il bel paesaggio: Moncalvo, con i suoi vasti vigneti modellati in triangoli pettinati sotto il cielo azzurro, col cinguettio dei passeri.

Bisognerebbe riprendere la strada del Monferrato e provare ad osservarla attraverso gli occhi di quegli artisti che nel periodo barocco tanto lustro diedero a quei luoghi con i loro dipinti, che qui proviamo a riproporvi, seppur da noi rivisitati. Sotto quel cielo, fra grilli e cicale, si potrà allora ascoltare il chiacchiericcio tra gli dei sulle colline, che celiano, amoreggiano, tessono e disfano il destino dell'uomo.

Sono quegli stessi mitici paesaggi che tendono ad una loro cifra simbolica nelle opere di Cesare Pavese, uno dei grandi e imprescindibili nomi (insieme a Beppe Fenoglio, Davide Lajolo, Giovanni Arpino, Gina Lagorio, Rosetta Loy e altri ancora) di letterati del Novecento che, insieme ai forse meno noti cultori dialettali, hanno dato con i loro scritti

un contributo essenziale all'esistenza di quei luoghi, divenuti protagonisti di una mappa letteraria fatta di paesaggi, persone, contadini, usanze e tradizioni, trasformati in miti dell'infanzia e dell'anima.

E basterà qui citare, anche se esulano dai confini temporali della nostra ricerca incentrata su Seicento e Settecento, il romanzo pavesiano "La luna e i falò" oppure il fenogliano "Una questione privata" o ancora "L'ombra delle colline" del braidese Arpino oppure "I mé" di Lajolo e "Le strade di polvere" della Loj.

Fra tutti, ci limitiamo qui a riproporre un passo famoso, tratto da "Feria d'Agosto" di Pavese, perché dedicato all'iconica e mitica immagine della vigna, che assurge a emblema naturalistico e ambientale del territorio:

"Una vigna che sale sul dorso di un colle fino a incidersi nel cielo, è una vista familiare, eppure le cortine dei filari semplici e profonde appaiono una porta magica. Sotto le viti è terra rossa dissodata, le foglie nascondono tesori, e di là dalle foglie sta il cielo. E' un cielo sempre tenero e maturo, dove non mancano - tesoro e vigna anch' esse - le nubi sode di settembre. Tutto ciò è familiare e remoto - infantile, a dirla breve, ma scuote ogni volta, quasi fosse un mondo ... La vigna è fatta anche di questo, un miele dell'anima, e qualcosa nel suo orizzonte apre plausibili vedute di nostalgia e di speranza".

Octavianus Monfort

Octavianus Montfort è un artista piemontese noto per la produzione di raffinate nature morte dipinte a tempera su pergamena. Notizie che lo riguardino sono scarse e le fonti artistiche non riportano informazioni utili a definirne la vicenda biografica. Il pittore era noto, fino al 1990, solo per una serie di miniature, firmate e datate, raffiguranti appunto nature morte, che risalivano al 1680-'89, e per un altro gruppo di miniature firmate, ma non datate, sempre raffiguranti nature morte o, in qualche caso, scene sacre.

Gli studi condotti a partire dal 1990 hanno permesso di scoprire un fondamentale documento che lo riguarda: una 'Patente di favore' della duchessa Cristina di Francia datata 24 marzo 1646; in essa si dichiarava che il "vassallo Ottaviano Monforte, fatto studio della miniatura e fatto profitto non mediocre in quella" avrebbe ricevuto per tale motivo una pensione annuale di 1200 lire d'argento. Il documento spostò di almeno 34 anni all'indietro l'attività del pittore, che nel 1646 risulta quindi essere personalità già formata e attiva; la 'Patente' è anche una preziosa testimonianza di un preciso gradimento della sua arte da parte della corte sabauda all'inizio della sua carriera. In occasione del ritrovamento di quel documento, fu anche rinvenuto l'atto di morte del pittore, avvenuta a Torino il 10 maggio 1696.

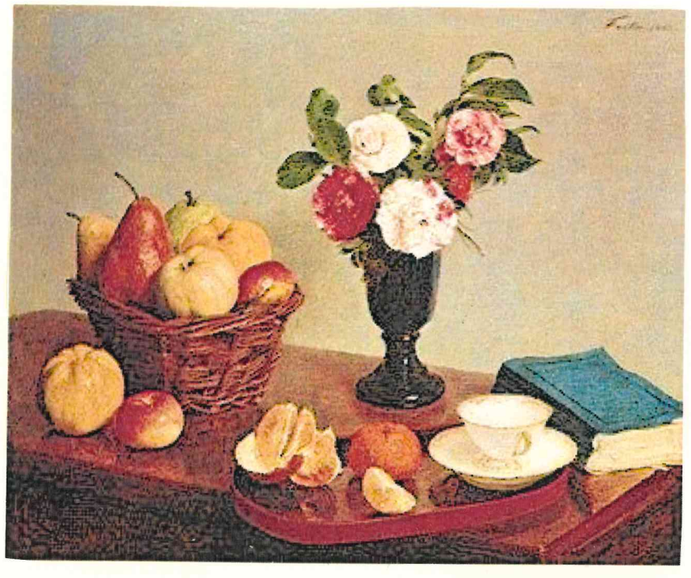
Monfort fu molto attivo a Torino. La sua pittura, decorativa e sempre molto ben riconoscibile sul piano stilistico per via della fine trattazione dei dettagli e per il delicato effetto "soffiato" del colore, fu assai imitata e gli epigoni sono numerosi.

Il citato documento del 1646 testimonia dunque che l'attività di Monfort si estese per circa un cinquantennio; le opere note datate risalgono però tutte al decennio 1680-89: mancano pertanto riferimenti allo stile giovanile dell'artista e a quello ancora più tardo che giunge fino all'anno della morte (1696). La quantità di opere del Monfort note sia in collezioni pubbliche che private è molto alta: considerando che per eseguire pergamene di tale tipo e con tanta finitezza di dettagli era necessario non poco tempo, si ritiene che Monfort abbia potuto avere un atelier proprio, nel quale gli allievi coadiuvavano il maestro nella creazione di dipinti che in Piemonte conobbero una costante fortuna di mercato per tutta la seconda metà del Seicento.

Natura morta con piatto di mele, pesche, pere e ciliege
Tempera su carta, cm 33x43

Biografia di Henri Fantin-Latour.

Henri Fantin-Latour nacque a Grenoble il 14 gennaio 1836. A partire dal 1854 studiò alla Scuola di Belle Arti di Parigi, dove, affascinato dalla materia cromatica, trasse particolare ispirazione da maestri del passato come il Veronese e Rembrandt. Nel 1859 incontrò Gustave Courbet, nel cui studio lavorò nei due anni seguenti. Anche se contemporaneo e ammiratore di Édouard Manet, rifiutò di fare parte degli impressionisti e sviluppò un proprio stile: un realismo lirico e intimista che mette in risalto il carattere costruttivo della composizione. I suoi soggetti preferiti sono le nature morte, in particolare fiori. Nel 1876 Fantin-Latour sposò una pittrice sua allieva, Victoria Dubourg. Da allora passò molto tempo nella tenuta di campagna della famiglia di sua moglie a Buré, nel dipartimento di Orne in Bassa Normandia, dove morì il 25 agosto 1904.



Cenni sulla vita di Claude Monet

Il pittore francese Claude Monet (Parigi, 1840 – Giverny, 1926) è considerato il padre dell'impressionismo. Il nome stesso di questa corrente artistica è infatti legato ad una sua opera: "Impressione. Sole nascente". La passione di Monet per l'arte si manifestò negli anni dell'adolescenza. Da giovane, infatti, si dimostrò abilissimo con le caricature che vendeva per poche monete. Fu in questi anni che incontrò Eugène Boudin, artista già affermato, che con gentilezza e pazienza insegnò al giovane Claude le basi per dipingere la natura e gli trasmise l'amore per la pittura 'en plein air'. A sedici anni Monet decise di lasciare Le Havre, paese in cui i suoi si erano trasferiti quando era bambino, e partire per Parigi con tele, pennelli e un piccolo gruzzolo racimolato con le caricature. Lì conobbe Courbet con cui stabilì un'intensa amicizia. La prima esperienza parigina però durò poco: a vent'anni venne chiamato alle armi per il servizio militare (all'epoca durava sette anni se i familiari non pagavano per un 'sostituto'). Chiese di essere inviato in Algeria, ma dopo due anni si ammalò di tifo e fu costretto a tornare in patria. La famiglia, consapevole che quella di Monet per l'arte non era un'infatuazione passeggera, pagò un sostituto che prendesse il suo posto al fronte e lo sostenne nella sua nuova avventura a Parigi, a patto che venisse seguito da un maestro. Nel 1862 Monet entrò così a far parte dell'accademia di Charles Gleyre. Ad una personalità così forte andavano strette le rigide regole della pittura tradizionale, così insieme ad un gruppo di amici artisti lasciò l'atelier per andare a dipingere all'aria aperta. Tra questi c'erano Camille Pissarro, Alfred Sisley, Frédéric Bazille e Pierre-Auguste Renoir, con il quale strinse una lunga amicizia. Ancora non lo sapevano, ma quei giovani stavano per dar vita all'impressionismo. La prima mostra venne allestita nello studio parigino del fotografo Nadar. Era il 1874 e Monet aveva solo ventiquattro anni. La mostra fu un fallimento. Seguì un difficile periodo di gravi ristrettezze economiche: le opere degli impressionisti non venivano comprese e quindi raramente venivano acquistate. Nel 1883 si trasferì con la seconda moglie e i figli nel piccolo paese di campagna di Giverny per poter ritrarre la natura in completa libertà. Continuò a dipingere anche quando la cataratta lo rese quasi cieco, concentrato a ritrarre quel piccolo angolo del suo giardino con l'ambizione di catturare l'essenza e la fugacità della natura.

Proprio questo accanimento a voler rappresentare l'essenza della natura ci ha condotti a prendere in considerazione la sua pittura, per operare un confronto con un altro artista del periodo, Henri Fantin Latour, al quale quasi certamente Monet si è ispirato per l'opera da noi osservata e qui parzialmente riprodotta.

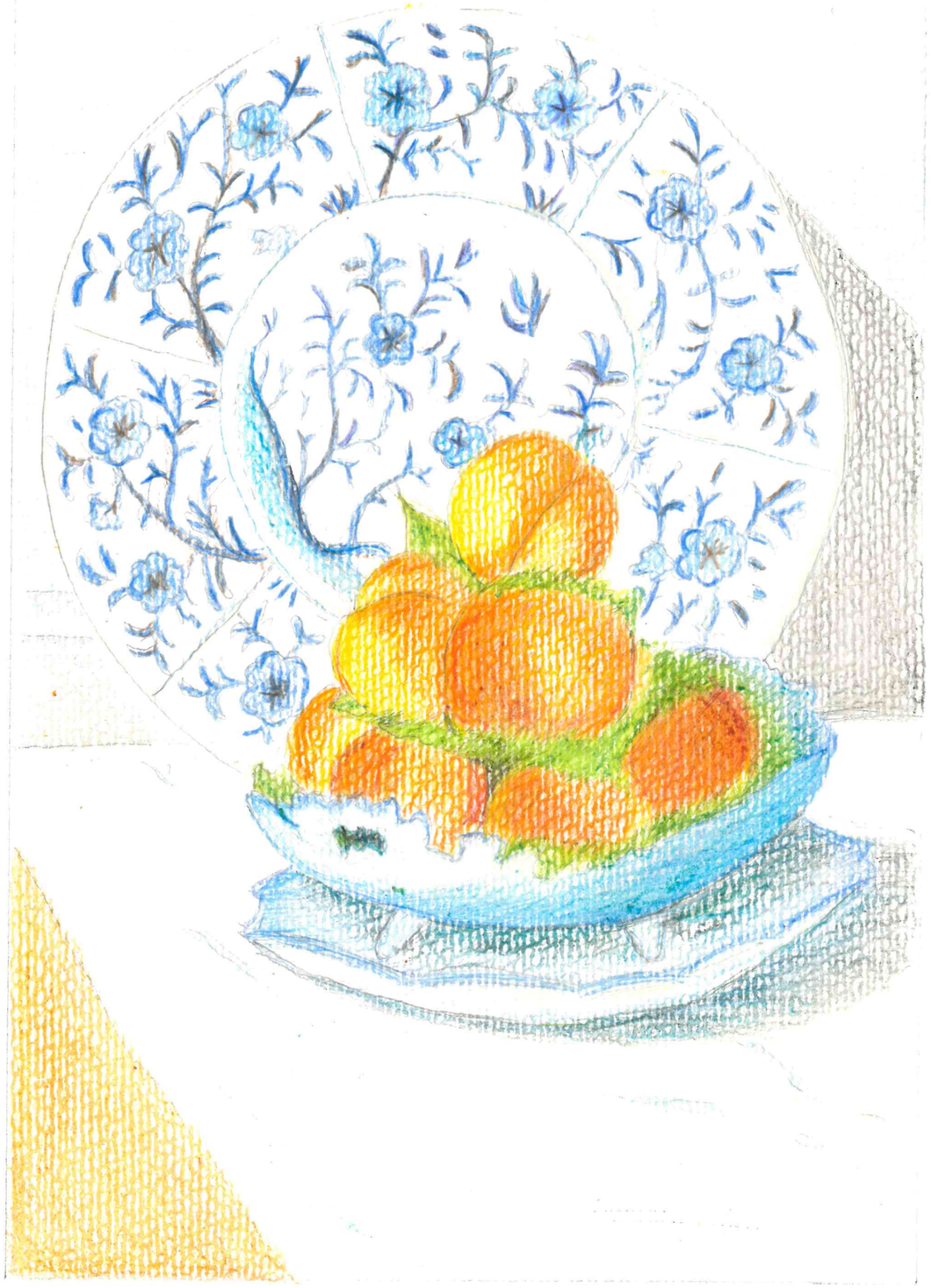
Impressione nella "Natura morta con melone" di Claude Monet

Nella "Natura morta con melone" del 1872 di Claude Monet vi è un'impostazione compositiva probabilmente ispirata a "Fiori e frutta sul tavolo" di Henri Fantin-Latour, che ha affrontato il genere della natura morta all'interno della tradizione classica; in questo caso, invece, Monet adotta un approccio innovativo al tema.

Una sequenza ordinata di forme sferiche struttura in modo esemplare la rappresentazione. I frutti della stagione estiva stabiliscono un dialogo cromatico con gli oggetti di porcellana cinese disposti con cura nello spazio. L'estetica del "plein air", tanto cara agli impressionisti, inonda di luce l'intera superficie della tela.

È attraverso il colore, tuttavia, che Monet esprime al meglio una scena che è destinata a essere percepita prevalentemente dai sensi.

Attraverso i colori e la luce, infatti, questo dipinto raggiunge l'obiettivo impressionista di trasmettere sensazioni realistiche. Sembra di poter assaporare la dolcezza dei frutti.



Poesie piemontesi del Settecento di Padre Ignazio Isler

Padre Ignazio Isler è stato un religioso, scrittore e poeta in dialetto piemontese, vissuto a Torino dal 1702 al 1788. Fu sacerdote nella Chiesa della Crocetta e poi Padre provinciale. Creò in lingua piemontese brani musicali e canzonette prevalentemente di argomento profano, poesie e canti di tono satirico e popolare.

Tra i suoi componimenti dialettali in versi, abbiamo ritenuto attinente ai temi del nostro progetto di ricerca, la Canzone 11 "Da cantarsi a tavola per bere" e la Canzone 55 "Frammento inedito sui pregi del Piemonte".

Nella prima, Isler, celebrando la bontà dei vini della propria terra, invitava i compagni della "brigata" a "beive" più volte in allegria, e concludeva facendo un brindisi prima di andare a dormire, con l'augurio "che bon pro y fassa" ovvero che la buona fortuna potesse accompagnare tutti i seguaci della "scola d' Baco".

La canzone 15, "Sui pregi del Piemonte", composta a metà Settecento, descrive le bellezze della collina di Torino, che sembra un meraviglioso giardino, piena di frutta, fiori e viti che producono un vino delizioso. La zona è caratterizzata da molte "fabriche" che contribuiscono alla prosperità della regione. Ci sono numerosi fiumi e torrenti per bagnare abbondantemente i giardini, gli orti, i prati, i campi e anche le strade. Il fiume Po è il più famoso e grande della zona ed è un'importante fonte di approvvigionamento per il Piemonte. La regione è ricca di castelli, città, villaggi e borgate densamente popolati. Ci sono molte opportunità di lavoro e gli abitanti sono ben nutriti grazie ai proventi di attività come la produzione di lino, canapa, corde e filati. Il commercio è fiorente, con fiere e mercati che si tengono regolarmente e che coinvolgono molte persone.

Riportiamo qui di seguito i versi più significativi della canzone 55, con la nostra traduzione in italiano:

Bin ch' 'l sangh ant le venne a v' beuja,
Aspetè d' esse bin anformà;
Prchè d' vote podria ariveve
D' incontrene quaicun ancor pes
Dlo ch' i v' abia savù raconteve,
E peui feve burlè ancor apres.

Frammento inedito sui pregi del Piemonte.

CANZONE LV.

I son pa pr deslodè
Gnun pais, ch' i seu ch' ai n' è
Ch' a l' an d' merit singolar;
Ma son nen an tut del par.
Quand 'l mond a fuss un moton,
Coust pais a saria 'l rognon.
La colina, ch' a j' è a Turin,
A par giust un belissim giardin,
Pienna d' fruta, fior e vis,
Ch' a fan d' vin, da fè vni gris;
E dle fabriche piantà,
Ch' a fario una sità.
J' è dij fium e dij torent
Pr bagnè abondantement
I giardin, j' ort e i prà,
Fin i camp, e ancor le strà;
Tant ch' ariva mach quaich an
Ch' la suitina fa del dan.
A j' è 'l Po, coul fium famos,
Fra tanfi aitri 'l pi grandios,
Che con d' barche e gros barcon
A sominstra d' provision
Con bel comod a bon cont,
E gran util al Piemont.

I castei e le sità,
I vilagi e le borgià
A son spesse e piene d' gent
Com' a son an boca i dent;
E da vive ai n' è pr tuit,
Pochi stan mach a pan suit.
Dla povraja ancor ai n' è,
I lo peus pa nen neghè,
Ma com' 'l proverbi a dis.
Tut 'l mond a l' è pais,
Ai n' è stait, e ai na sarà
Fin ch' 'l mond a sussistrà.
Ma s' a j' è d' mendicità,
A j' è dco dla carità,
Ch' a rimedia a cousti guai
Con d' ritir e d' ospidai;
E peui tanti agiut sforsos
Pr socore i bisognos.
Che bele opere ch' ai son
D' artirè cativ e bon,
Tant i malavi com' i san!
E le lassite ch' a s' fan
Pr tal fin e tal oget,
A produo un bon efet.
Ma a j' è una cosa da esaltè,
Venta di ch' i forestè
Son bin vist dai Piemonteis,
Tuit amabil e corteis,
E portà, pr quant mi seu,
An favor ant nessun leu.
Le risere del pais
D' ordinari fan tant ris,
Ch' a na god nen solament
La nassion, ma tanta gent,
Ch' a so temp (com' tuti san)
Ven cariene da lontan.

Lin e cauna l' è abondant,
E semnà da mila cant,
Pr fè d' teila, corde e fil,
Lavor gros e d' coul sutil;
Coust racolt, s' a va pr drit,
A rend ancor un bel profit.
Un comersi 'l pi fiorì
D' ogni cosa ch' i vorì;
Bele fere e bei marcà
Ai so dì determinà,
E dal gran concors dla gent
Tut a l' ha so smaltiment.
Ch' a sio bon, ch' a sio gram,
A son dco del sangh d' Adam;
Pr mi i tenno an gran concet.
Professandie ogni rispet.
Ma pr coust (com' tuti san)
A l' è degn d' esse sovran.
La Giustissia a l' ha j' eui duvert,
E i Ministr a son espert;
Tuti quanti son atent
Pr 'l bon regolament;
D' una gran capacità,
Bon maneg e probità.
Rispetabil' l' è 'l Senat,
Com' tuit j' aitri Magistrat;
I m' antendo coul d' Turin,
D' un gran spirit sovrafin;
Ch' a l' ha dait dle decision
D' una gran amirassion.
S' i guardomo 'l militar,
L' è un piasi particolar
Vede coula bela gent;
Regiment pr regiment,
Tuti bin amaestrà
Pr la guera, e desgagià;

D' un coragi da lion,
Ch' a s' batrio contra 'l tron;
Ferm e fort e pien d' onor,
Ch' 'l combate ai fa nen por:
A lasran la pel pi tost
Ch' arivè a chitè so post.
J' è dij bei e dij bon fort,
Tuit an stat, e già a bon port,
Pr difeisa del pais,
Da l' insidie dl' inimis,
Ch' ai daran bin da studiè,
S' ai van sot a bustichè.

Questa canzone non fu terminata dall' Autore. — Notisi che questo frammento fu scritto alcuni anni dopo la metà del secolo scorso.

FINE DELLE CANZONI.

La collina che c'è a Torino
sembra proprio un bellissimo giardino,
piena di frutta, fiori e viti,
che producono buon vino...
e ci sono molte fabbriche,
che farebbero una città.
Ci sono fiumi e torrenti
per bagnare abbondantemente
i giardini, gli orti e i prati,
anche i campi e le strade
(vv. 7-16).

C'è il Po, quel fiume famoso,
tra tanti altri il più grande,
che con le barche e grossi barconi
fornisce provviste
in modo comodo e conveniente
e con grande utilità per il Piemonte.
I castelli e le città,
i villaggi e le borgate
sono densamente popolati e pieni di gente,
come i denti in bocca;
e c'è da vivere per tutti,
pochi campano solo di pane secco
(vv. 19-30).

Lino e canapa sono abbondanti,
e seminati ovunque,

per fare tele, corde e filati,
lavori grossi e lavori fini.
Con questa raccolta, se gestita bene,
si può ottenere un bel profitto.
C'è un commercio fiorito
di tutto ciò che si vuole;
belle fiere e bei mercati
in giorni determinati,
e con una grande affluenza di persone
(vv. 61 -71).

I riferimenti al buon vino e alle bellezze del paesaggio vitivinicolo monferrino si ritrovano sempre ben rappresentati anche negli antichi canti popolari tramandati oralmente nei secoli, come questo che Giuliana Pezzi-Faggella ha potuto ancora raccogliere, che è l'esaltazione del comune di Bruno, già residenza dei marchesi Faà di Bruno, ubicato in una zona che abbonda di boschi, specialmente castagni e roveri, e coltivazioni viticole. Ne riportiamo qui alcune strofe, con la traduzione in italiano:

Da sti bricch us gòd na vista / dle pì bele / lontan: muntògne d' fiòca / valòde, coleine, vegne senssa fen; / avsen: cesa, castè e monument, / tit Bren.
A l'è in cit pais; ma andrent / al so vasele / u j'è dël bon ven.
E dant la piana / ant la stasòn dël fen, dël gran e dl'aveina / u ven seu na nòta alegra d'bon imor.

Da questa altura si gode una vista / delle più belle; / lontano: montagne bianche di neve / vallate, colline, vigne senza fine; / vicino: chiesa, castello e monumento, / tutto Bruno. È un piccolo paese; / ma dentro / alle sue botti / vi è del buon vino. E dalla pianura / alla stagione del fieno, del grano e dell'avena / vien su una nota di allegria e di buon umore.

Dalle geometrie della campagna alle sinuosita' di
Palazzo Carignano

SCHEDA BOTANICA: IL MELO

DOMINIO : Eukaryota
REGNO : Plantae
DIVISIONE : Magnoliophyta
CLASSE : Magnoliopsida
ORDINE : Rosales
FAMIGLIA : Rosaceae
GENERE : Malus
SPECIE : Malus domestica

Fiore: Fioritura aprile-maggio. Infiorescenze a corimbo composte da 3-6 fiori larghi 2,5-3,5cm, con corolla a 5 petali, di colore bianco-rosato esternamente e bianco internamente, ovario infero, ermafroditi, fecondazione allogama. Impollinazione entomofila

NOME IN DIALETTO PIEMONTESE: Pomé , FRUTTO: Pom

CARATTERISTICHE:
Albero deciduo alto fino a 8/10 metri, con chioma allargata, rami terminali spesso spinescenti, tronco eretto, presto ramificato e corteccia grigio-brunastra, fessurata in squame quadrangolari. Apparato radicale superficiale.

Foglia: Alterne, con lamina verde intenso, ovata con apice acuto, margine dentellato, pagina inferiore tomentosa, picciolo lungo al massimo metà della lamina

Frutti: Il frutto detto pomo si forma per accrescimento del ricettacolo fiorale ed è perciò considerato in botanica un falso Frutto; il frutto vero, derivato dall'accrescimento dell'ovario, è costituito dal torsolo coriaceo, con 5 carpelli disposti come una stella a 5 punte, ognuno dei quali contiene 1-3 semi. La forma generalmente globosa del pomo, la consistenza della polpa e il colore, cambiano a seconda della varietà. Il periodo di raccolta è compreso tra luglio-settembre per le mele estive e settembre-ottobre per quelle autunno-invernali. Disseminazione zoocora.

Distribuzione: Albero da frutto coltivato praticamente in tutti i continenti, soprattutto nelle zone con clima temperato e freddo-temperato

Habitat: Il melo si adatta bene a diversi tipi di ambienti, predilige terreni fertili e zone comprese tra 100-800m di altitudine; non teme il freddo, ma le gelate primaverili.

Malattie del melo: Ticchiolatura del melo, mal bianco del melo, marciume lenticellare, afide grigio del melo.

AFIDE GRIGIO

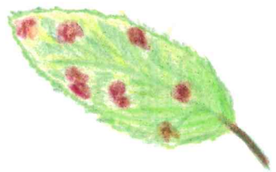
CLASSE : Insetti
ORDINE : Rincoti
SOTTORDINE : Omotteri
FAMIGLIA : Afididi
GENERE : Dysaphis
SPECIE : Dysaphis plantaginea pass.
NOME MALATTIA : Afide grigio

Identificazione e Sintomi: é un fitofago. Gli adulti hanno dimensioni di circa 3mm, colore grigio violaceo e ricoperti da uno strato grigiastro di aspetto polveruento e pruinoso. Giovani chiari tendenzialmente rosati. Vivono in colonie sui germogli e sotto le foglie, nutrendosi della linfa provoca accartocciamenti fogliari, deformazioni e arresto dello sviluppo dei germogli, aborti fiorali e malformazione dei frutticini e successiva colatura.
Vi è inoltre un'abbondante produzione di melata che riduce l'attivita' fotosintetica e permette di instaurarsi di saprofiti.
Ciclo: l'afide ha ciclodioico, il melo è l'ospite primario, le piante del genere plantago secondario. L'insetto sverna sui rami del melo allo stato di uovo, nerastro. In primavera nascono le fondatrici partenogeniche che generano generazioni di fondotrigenie sul melo, queste partoriscono direttamente le neanidi che attaccano i germogli fino all'estate. Successivamente compaiono le prime migratrici alate che si portano sull'ospite secondario, dove svolgono alcune generazioni estive.
Lotta: La lotta è prevalentemente di tipo chimico: l'afide è molto pericoloso anche con una presenza ridotta. Si consiglia di trattare in modo preventivo, in prefioritura o alla fine della fioritura.
I trattamenti precoci primaverili non sono particolarmente dannosi alla biocenosi utile. Si prevede anche la lotta biologica in quanto i nemici naturali di questo afide sono:
Coleotteri Coccinellidi, Neurotteri Crisopidi
Ditteri Cecidomidi, Ditteri Sirfidi,
Imenotteri parassitoidi, Acari predatori.

TICCHIOLATURA DEL MELO

DIVISIONE : Eumycota
SOTTODIVISIONE : Ascomycotina
SPECIE : Venturia inaequalis, Fusicladium dentriticum
NOME MALATTIA : Ticchiolatura del melo

Agente responsabile: Il fungo responsabile della ticchiolatura vive esclusivamente allo stato parassitario e compie il suo ciclo di sviluppo alternando una forma sessuata ad una asessuata.



Sintomi: Possono manifestarsi su tutte le parti aeree della pianta: foglie, frutti, fiori e rametti. Sulle foglie compaiono macchie che col passare del tempo diventano piu' scure e contorni piu' definiti. Sui frutti si manifestano con macchie puntiformi bruno-olivastre, che si accrescono lentamente mantenendo una forma rotondeggiante.

Lotta: Nei programmi di difesa biologica contro la ticchiolatura trovano impiego prodotti a basso impatto ambientale come i prodotti a base di zolfo e di bicarbonato di potassio. Il primo agisce sulle spore disidratandole. Il bicarbonato di potassio è una sostanza naturale che ha elevata attività Funghicida.

MARCIUME LENTICELLARE

DIVISIONE : Eumycota
SOTTODIVISIONE : Deuteromycota
SPECIE : Phlyctema vagabunda
NOME MALATTIA : Marciume lenticellare

Piante ospiti: Prevalentemente i meli, ma anche peri, querce e noci.
Sintomi: Il marciume lenticellare del melo, provocato da un fungo, rimane latente fino a quando il frutto non ha raggiunto un certo livello di maturazione e uno strato morfo-fisiologico adatti a scatenare l'infezione. Il marciume inizia su una singola lenticella e si presenta come un'area tondeggiante di colore marrone chiaro e consistenza molliccia, successivamente si ingrandirà e assumerà un colore più scuro

Ciclo: Phlyctema vagabunda produce ascospore che germinano sulla superficie delle piante, producendo un micelio che penetra nella pianta attraverso i pori stomatati o attraverso lesioni. Il micelio si sviluppa all'interno della pianta e forma acervuli che producono conidi, che si disperdono per infettare altre piante.

Lotta: La lotta al marciume lenticellare del melo richiede una combinazione di misure preventive e interventi curativi, tra cui il monitoraggio regolare delle piante, l'adozione di buone pratiche colturali, l'applicazione di Fungicidi preventivi consistenti in trattamenti di pre-raccolta a metà-fine estate ed eventuale applicazione di Fungicidi curativi post-raccolta, la rimozione dei Frutti infetti, il rafforzamento delle piante e la potatura per avere la chioma meno compatta.

MAL BIANCO

CLASSE : Funghi
DIVISIONE : Eumycota
SOTTODIVISIONE : Ascomycota
FAMIGLIA : Erisiphaceae
SPECIE : Podospihaera Leucotricha
Oidium Farinosum
NOME MALATTIA : Mal bianco

Sintomi: Il mal bianco del melo è una malattia fungina che colpisce principalmente il melo e altre specie di piante del genere Malus. Il fungo si sviluppa soprattutto nelle foglie e nei frutti, provocando la formazione di macchie bianche o grigiastre sulla superficie della pianta, possono essere circolari o irregolari e possono unirsi tra loro. Inoltre il fungo può causare la caduta prematura delle foglie e dei frutti, compromettendo la produzione della pianta.

Ciclo biologico: Il fungo sopravvive all'inverno sulla foglia cadute e infette e sui frutti rimasti sull'albero. Durante la primavera, produce piccole spore che vengono trasportate dal vento o dalle piogge e che infettano le nuove foglie e i nuovi Frutti della pianta. Il fungo si sviluppa meglio in ambienti umidi e freschi tra i 10-25°C.

Lotta: È di tipo preventivo. Bisogna eliminare le foglie e i frutti infetti, che possono fungere da serbatoio di spore per l'anno successivo. Inoltre è possibile utilizzare Fungicidi specifici per prevenire l'infezione delle nuove foglie e dei nuovi frutti.

Bibliografia

Bassano B. Boano G. Meneguz P.G. Mussa P.P. Rossi L., I selvatici della Alpi Piemontesi, Edizione Eda, Torino 1995

Bassignana P.L., Morra G., L'Anima delle vigne "casot", Fondazione Cassa di Risparmio di Asti, Arti Grafiche Johnson, Seriate 2005

Botto E., Malpassuto T., Milani G. (a cura di), Spirit münfrin. Antologia di poesie, businà e canti dialettali del Monferrato Casalese, Assessorato per la Cultura, Casale Monferrato 2003

Cottino A., "La seduzione della Natura" Quadri di natura morta in Piemonte nel '600 e '700, Omega Arte, Torino 2000

Davico Bonino G. (a cura di), 'L cont Piolet di Carlo Giambattista Tana, Torino 1966

Debernardi M., Il Monferrato, Edizioni Eda, Torino 1998

Ferrari M., Marcon E., Menta A., Fitopatologia, entomologia agraria e biologia applicata, Edagricola, RCS Libri, Milano 2006

Firpo L., Gente di Piemonte, Milano 1983

Griglè R., Invito al Monferrato, Torino 1965

Isler I., Poesie piemontesi, Torino 1871

Mereta F., Il Piemonte "che non si perde": echi letterari tra spazio geografico e spazio letterario, in Natura, società e letteratura, Associazione degli Italianisti, Roma 2020

Tesio G., La parola non è (solo) una "questione privata". Per un panorama letterario di Langhe Roero Monferrato, in "Studi Piemontesi", vol. XLIII, fasc. 2, pp. 345-354, Torino 2014

Zuffi S. Castria F., "La Pittura Barocca" due secoli di meraviglie alle soglie della pittura moderna, Edizioni Electa, Milano 1999

Zuffi S., Battistini M., Impelluso L., "La Natura Morta" la storia, gli sviluppi internazionali, i capolavori, Edizione Electa, Milano 1999